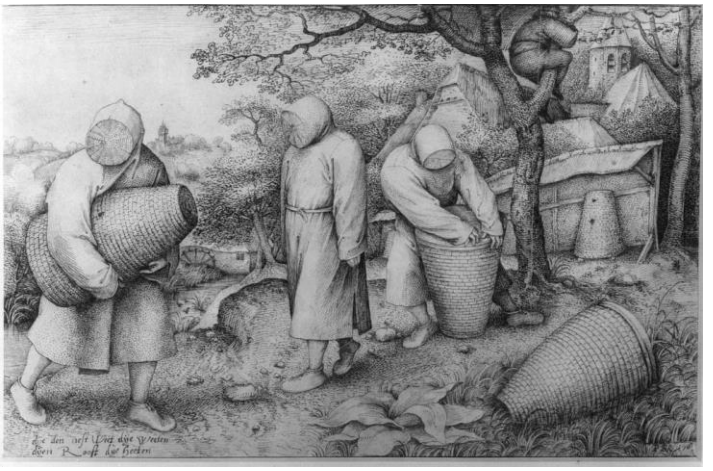
IL VERO E IL FALSO PIETRO



IL VIANDANTE INCONTRA LA SIBILLA

Salite, svelti, pur se ci si bagna:
La Nave va al paese di Cuccagna,
E non importa se ne abbiam magagna.
Non credere che siamo noi soltanto
I pazzi: il mondo si può dare vanto
Di averne come noi grandi e piccini
In ogni terra, entro tutti i confini.
Noi da Mattera andiamo a Folligno,

Da Montefiascone un vento maligno
Porta a Cuccagna, ma mai ci arriviamo:
Di navigare capaci noi siamo.
Andiamo dunque costa a costa,
Cercando un porto in cui fare sosta:
non ne troviamo, e la nave è avariata
Né mai la nostra ciurma riposata
(di tanta abbondanza derubata..).
Giorno e notte giriam senza sapere
Dove si possa infin sollievo avere,
Ché nessun vuole dar retta a saggezza.
Di gente come noi c'è gran larghezza,
E sono cortigiani e leccapiedi
Che la Nave seguire a nuoto vedi
E infin salire sulla nostra corte
E navigar tentando la lor sorte
Come noi. Senza scopo né ragione,
Eppur gravosa è la navigazione:
Chi infatti carte a consultare è stato,
Alla bussola chi ha il corso affidato,
Chi la clessidra ha pur mai capovolto?
E chi alle stelle il proprio sguardo ha volto,
Cercando l'Orsa, Boote e le Iadi,
Chi ha fatto il punto su Arturo e Pleiadi?
Tra le Simplegadi sì che siam finiti,
E della nostra Nave sugli assiti
S'avventano le rupi d'ambo i lati,
E se sono a tal punto frantumati,
Che pochi posson salvezza sperare.
La Malasorte deve attraversare
La Nave, e da ogni riva è allontanata,

Poiché Scilla, Cariddi e sciagurata
Sirte ci fanno la rotta smarrire.
Non meravigli dunque se venire
Per mar vediamo bestie stravaganti,
Come Sirene e Delfini altrettanti,
Che ci rivolgon dolci cantilene
Tali che presto sonno a noi ne viene,
Sì che allo sbarco noi più non pensiamo.
Appare allora - e vero lo crediamo -
Il Ciclope che ha l'occhio rotondo
In cui Ulisse ficcò una trave a fondo,
L'astuto, ché veder non lo potesse
E nessun altro danno gli facesse,
Oltre a muggire come il bove fa
Che al coltel del beccaio sottostà.
L'astuto fuori si fece portare
Da arieti, dentro lasciandolo urlare,
Gemendo e molte lacrime versando,
Anche se volle ucciderlo lanciando
Massi. Quell'occhio al Ciclope ricresce:
Non appena di udire gli riesce
L'esercito dei folli lo spalanca
Quanto la faccia intera, né si stanca
Un matto dietro l'altro d'inghiottire
Con quella bocca che sa bene aprire
Da quest'orecchio a quello. Gli altri matti
A lui sfuggiti, ben presto sottratti
Dal re Antifate saranno alla vita
Coi Lestrigoni che in turba infinita
Nessun matto si lasciano sfuggire,
Essendo il cibo che soglion preferire.

A ogni ora del giorno aman gustarne
La carne, e il sangue come vin trincarne.
Sarà quello il ridosso degli stolti!
Inventò Omero questi casi molti
Perché si fosse pensosi ed attenti
Ai tanti rischi in mar sempre presenti.
E dunque egli Odisseo molto lodava,
Che ottimi consigli spesso dava,
Quando davanti a Troia combatteva
E per diec'anni interi poi correva
I mari, ritornando salvo e sano.
Allorché Circe tolse aspetto umano
Ai suoi compagni con filtri attossicati,
E in bestie tutti li volle mutati,
Fu Ulisse così saggio e così astuto
Da non gustare cibo, né bevuto
Ebbe nulla, se prima egli non sciolse
L'incantamento, ed i compagni tolse
Da schiavitù con l'erba moly detta.
L'astuto si affrancò dalla disdetta,
Così facendo, in paesi diversi;
Ma non poté dal navigare tenersi,
Per cui non sempre al sicuro rimase:
Vento contrario lo investì e gli rase
L'albero e la sua nave infine infranse,
Ed i compagni perduti egli pianse,
Solo restato, ch'erano annegati,
E con le vele e i remi sprofondati.
Ma ancora saggezza in aiuto gli venne,
Per cui nuotando alla riva pervenne
Nudo, e poté ancor molto narrare.

Ma poi gli accadde di farsi ammazzare
Dal figlio suo, quando all'uscio bussò
Di casa: sagacia più non l'aiutò.
Nessun allora riconobbe il padrone,
A parte il cane che Argo aveva nome:
Così morì, poiché rimase ignoto
A chi doveva pur essergli devoto.
Ma voglio al nostro viaggio ritornare:
Nel fango noi la fortuna trovare
Vogliam, sì che incagliati finiremo
E in pezzi andare l'albero vedremo,
Manovre e vele, e non possiam nuotare
Nel mare in furia e l'onde superare,
E chi si crede sulla cresta giunto,
Di sprofondar nel cavo è già sul punto.
Il vento ora le gonfia ora le spiana:
La Nave mai tornerà della mattana,
Ma a picco andrà definitivamente.
Noi non abbiamo astuzia e saggia mente
La spiaggia per raggiungere nuotando,
Come Odisseo che del destin nefando
Si tolse, dopo aver naufragio fatto,
Nudo, eppure tornando a casa ha tratto
Più di quanto perduto non avesse.
Noi sopra banchi andiam, tra rocce spesse;
Sommergono la Nave negre ondate,
Le scialuppe ci vengono trappate,
Presto sarà l'equipaggio travolto
E il capitan da morte sarà colto.
Vedi come la Nave rolla e ondeggia,
Il gorgo la risucchia come scheggia

E quanto si trovi a bordo inghiottirà.
A noi saggio consiglio mancherà,
A qual santo votarci non sappiamo
Mentre nel rischio estremo ci troviamo
Dalla procella d'essere rapiti.
Un saggio avrebbe i suoi giorni finiti
In casa, asciutto, traendo insegnamento
Da nostra sorte, stando bene attento
A non avventurarsi a cuor leggero,
Sul mar, per quanto sia bravo nocchiero
Capace di vedersela coi flutti
Come Ulisse ai suoi tempi, che pur tutti
Ci rimise i compagni, e surnuotò
Mentre la nave a picco se ne andò.
  Poiché dovran matti molti annegare,
Possa per noi la salvezza restare
La riva alla qual giungere vogliamo;
Il remo tutti nel pugno stringiamo,
E dov'è il porto teniamo presente;
Chi è sensato ci arriva facilmente:
Anche senza di lui ne resteranno,
Di matti molti, che naufragheranno!
Il più sagace è colui che sa bene
Le cose che a tutti di fare conviene
O tralasciare, e che non ha bisogno
D'istruzioni in tal senso, ché il suo sogno
E' la saggezza di magnificare;
Ed è avveduto anche chi sa ascoltare
Gli altri, quando gli mostrano il sentiero;
Ma appartiene dei matti al grande intero
Chi abbia sempre le orecchie tappate

E non vi ascolta, chiunque voi siate.
Su questa Nave egli non s'è imbarcato?
Altro legno sarà presto arrivato,
Dove lieta brigata troverà
e il 'Gaudeaumus' intonar potrà,
Oppur la 'Litania in onor dei folli'
Che vien cantata sull'aria dei polli.
Non tutti ancora imbarco troveranno,
Ma i molti accolti a picco se ne andranno.

(S. Brant, La nave dei Folli)

Una prima rappresentazione della *'Nave dei folli'* è di *Hieronymus Bosch*: un dipinto su tavola conservato al Louvre, una metafora subito ricondotta a quella dell'Albero del Peccato originale, da cui derivò la tentazione di Eva.

La Follia assume un carattere paradigmatico: il peccato originale costituisce, in senso mistico, la follia per eccellenza (da curare da estirpare, ricordiamo e rimembriamo il terribile 'Martello delle Streghe'), è cioè

una metafora della 'colpa' secondo il simbolismo biblico di cui l'albero della tentazione è divenuto l'esponente.

Sì, il mondo sa che può conoscere, ma, appunto per questo, sprofonda allegramente e tragicamente nel peccato!

Oggi a distanza di secoli da questo testo in Rima da cui talune mie osservazioni che meglio 'stratigraficamente' parlando indagano la terra di cui il 'colto frutto'. Del resto è innegabile che proprio della 'follia' fu vittima l'intera Europa unita qualche decennio neppur remoto.

Comunque proseguiamo…

Noi siamo pur folli ma con la pretesa chi il - più e vero - folle della secolar contesa…

Non pochi, soprattutto in Germania, si sono provati nell'impresa di chiarire le ragioni del successo della 'Nave dei folli': in primo luogo, il fatto che la Nave abbia un protagonista ben noto all'epoca, il *'Narr'*, **matto**, stolto, *'fou', 'fool'*, **folle**, figura che aveva addirittura sanzione ufficiale.

E certo, anche, che il *'fou de cour'* cominciava ad essere guardato con sospetto dal mondo borghese di *Brant* (e sottolineo che il Tempo non certo mutato nell'inganno di quanto contato & numerato), non fosse che per i privilegi di cui godeva in un periodo in cui l'assolutismo monarchico veniva messo in forse; appariva, soprattutto, un residuo 'pagano', di tempi in cui la monarchia non era posta in discussione, ricordava i nani delle corti bizantine, ottomane, egizie, e i sovrani cristiani erano costretti a mettere la sordina ai loro 'fools', in un certo senso ad igienizzarli per renderli accettabili.

Per gli abitanti di città laboriose ordinate apparentemente ligie alle timorose leggi di Dio nelle

pratiche delle proprie ed altrui antiche arti metallurgiche frutto di rimembranze di un mondo alchemico mal interpretato (e forse non solo quello) il *'fool'* era ed è una sopravvivenza che proprio per questo poteva e può assumere una funzione di nuovo tipo, quasi potremmo dire una condizione Ereticale demonizzata dal costante progredire della materia nella propria imperturbabile crescita ed ascesa al medesimo trono del 'superiore potere' da cui il vero folle delle masse iper-urbanizzate difetta grazie alla propria follia affine e simmetrica ad una Natura anch'essa impazzita.

La 'buffoneria' la 'satira' il 'sarcasmo', la 'verità' rilevata e rivelata e detta nello specchio dell'altrui paradossale condizione, in altre parole, venne in pratica espulsa se non addirittura demonizzata dalle corti come dall'intera socialità - nel 'codice a barre' ricomposta -; da *'topos'* della rivelazione, si trasformò in segno dell'*'indegnitas hominis'*, ossessiva, i quali contemporanei possono proiettare le proprie follie non meno delle proprie frustrazioni ed ossessioni (come il martello ci insegna); odierni ed antichi 'contemporanei' hanno edificato la propria ed altrui 'dignitas' quale pietra angolare nella propria ed altrui concezione del 'Bene' (con tutte le paradossali condizioni di una filosofia che forse per decenni ha pur mal-interpretato talune manichee condizioni nel Bene poste…), ovvero, il metro di misura del successo in terra e della salvezza nell'aldilà (non meno che di qua).

L'arma spirituale del folle, la beffa istitutrice del distacco, venne così ad essere rovesciata, servì ai moralisti per denunciare appunto la follia e, di conseguenza, per legittimare ogni passata presente e futura persecuzione. Bisognava persuadere il folle a rinunciare alla sua follia (mezzi e metodi in questa sede mi astengo nell'enumerare); la Buffoneria andava pertanto messa a bando, rimossa, ed entro le mura della nuova città proibita (non avendo per il vero intuito bene la grande selva del Karma della vita); non doveva esserci

più posto per l'eccesso; questa 'patologia buffonesca' nei termini della Memoria deve essere messa al bando ed essere circoscritta e relegata nel disordine organico se non addirittura patologico (avremmo tristi accadimenti circa codesti principi): la selva e l'intero bosco e con questo tutta la Natura deve essere finalmente redenta, cristianizzata secondo i principi della Riforma o Controriforma.

Nell'epoca di *Brant* non meno dell'odierno la dimensione che si impone è quella della Città globalizzata non più minacciata dalla selva, dalla foglia dalle stagioni che da queste derivano. Ogni selva è pur buona per il calore nel rogo che da questa deriva ed unicamente principia.

Qualsiasi diverso argomento sarà materia di una antica per quanto odierna Ortodossia!

Numerosi sono i dipinti tra **la fine del Quattrocento e la metà del Cinquecento** in cui si illustra l'estrazione della pietra della follia: un'operazione cruenta, che fa urlare di dolore il povero matto sottoposto all'azione implacabile e connessa (di più folli) di un metodo, cioè, feroce, dato che all'inizio del 'genere' era stato un 'santo' a provvedere, con tenerezza, alla bisogna.

Non vi è posto nell'Universo ritmato e musicato di *Brant*, per il folle sogghignante che in mano regge probabilmente la marotta, o forse il bastone del nuovo pellegrino fuggito da queste città quanto dal secolare destino che tutte le accumuna: la crociata pugnata del falso per-benismo alla mecca del grande peccato globalmente consumato.

Quindi non solo il Diavolo è folle, come si ostina a proclamare *Brant*, ma i pochi che si salveranno pellegrini anche loro sulla 'barchetta di San Pietro' nell'eterno paradosso da cui la condizione di una certa cultura posta fra Riforma e Controriforma, si incrocia nell'orgia e

sconcio che ne deriva, il qual 'folle' indica esule per costretta natura da cotal pornografia… quotidianamente servita…

Qual è dunque l'antecedente, il modello della follia di *Brant* in rappresentanza della propria ed altrui 'genetica ispirazione' comporre futura rima?

È LO 'STUPOR', LA MANIA, L'EK-STATIS ACCOMPAGNATE ALLE VISIONI DI UN COMPROVATO E POPOLATO MISTICISMO STRANIERO ALLE LORO SECOLARI DIMORE…

Il posseduto in compagnia dell'antica possessione diabolica, e se in passato erano e sono frati e preti (quantunque e sempre dottori al capezzale dell'eterno sciamano) *in Brant* va demandata alla nuda persecuzione, e concludo:

è ancora da venire l'inserimento della follia nel 'quadro' clinico, giacché abbiamo aperto il post con un quadro e con un quadro intendo concluderlo, essendo state create le dovute premesse nelle radici di medesima pianta nell'esclusione di ogni diritto e con lui il giusto godimento nella visione della Vita, e con essa, dell'intera Natura che certo il 'folle' più di una macchina capisce comprende e traduce…

E per questo ancor più folle….

Ciò detto, torniamo brevemente al punto iniziale: perché in questo viaggio iniziare con alcune riflessioni su un dipinto come la *Nave dei folli?*

Solo negli ultimi anni si è giunti però a conclusioni certe. Nel 2001 le analisi di laboratorio hanno confermato che la Nave dei folli faceva parte di un trittico che in seguito è stato accertato essere il cosiddetto *Trittico del viandante*.

Inizialmente la figura dell'uomo in cammino era collocata su uno sfondo molto più grande dell'attuale

formato rotondo, all'interno di una cornice rosso-marrone segnata da due sottili linee di contorno. L'effetto complessivo doveva essere simile a quello di uno specchio posto su una parete, anche se, una volta aperto, il trittico appariva come una narrazione della vicenda umana.

L'osservatore era portato così a riflettere sé stesso nel viandante, in un peccatore che, quasi incespicando e con un ginocchio scorticato e una gamba ferita, segni delle avversità incontrate percorrendo la strada della vita, era posto di fronte a un bivio. L'immagine doveva sollecitare lo spettatore a una meditazione circa il senso e lo scopo del suo cammino terreno. Il movimento evocava la meta finale e aveva la funzione di un memento mori.

Il pellegrinaggio, il viaggio mentale, il senso morale e il senso dell'esistenza umana si fondono in questa rappresentazione *del viandante*, il quale si volge indietro a guardare la strada percorsa e (forse) anche la casa del malaffare. La figura in cammino rimanda alla caducità dell'esistenza, drammatizza la realtà umana giacché il trascorrere del tempo e della vita appaiono un destino ineluttabile, la vera strada in cui è costretta la vita umana.

Come accade spesso nell'opera di *Bosch* siamo di fronte a un messaggio ambivalente. L'artista raffigura un vagabondo, cioè uno stile di vita che allora in molti luoghi, ad esempio nella stessa città natale del pittore, era punibile perfino con la morte.

La marginalità sociale del personaggio, lacero e smunto, è suggerita dalla direzione del suo cammino, che si lascia alle spalle il paesaggio abitato. Questa figura di irregolare è il simbolo di una dimensione della vita che trascorre nel tempo e nello spazio, dunque di un'esistenza contingente e transitoria. Per *Bosch* l'uomo è infatti sempre sconfitto dalle circostanze, costantemente minacciato da pericoli e da piaceri falsi ed effimeri.

Perciò l'unica forma di vita che l'artista rivendica come degna di essere vissuta è quella che rifugge dai vizi del mondo, che ripiega in un'esperienza interiore, in una dimensione che si sottrae alle tentazioni. L'opera di *Bosch* può essere definita dunque come una complessa e variegata galleria di *immagini morali*, forse non esente da sincretiche influenze stoiche, visto che l'uomo deve estirpare in sé ogni passione e ogni voluttà.

Ma *Il viandante* raffigura pure la vita umana colta nel momento in cui l'individuo – l'homo viator – si trova di fronte a scelte decisive: lo rivela la direzione del suo cammino che si allontana dall'equivoca casa in cui un soldato abbraccia una donna. Siamo di fronte cioè a una delle declinazioni che nel corso dei secoli era stata fatta della scelta di un percorso virtuoso, che ha le sue radici nel mito di Ercole al bivio, tramandatoci da *Senofonte* (Memorabilia, II, 1, 21-34). Sappiamo grazie a *Panofsky* che questo mito aveva avuto larga diffusione alla fine del Medioevo, soprattutto nell'arte nordica.

Una simile lettura potrebbe spiegare perché sulla parte interna destra del trittico era collocata originariamente *La morte dell'avaro*, ove si scorge come,

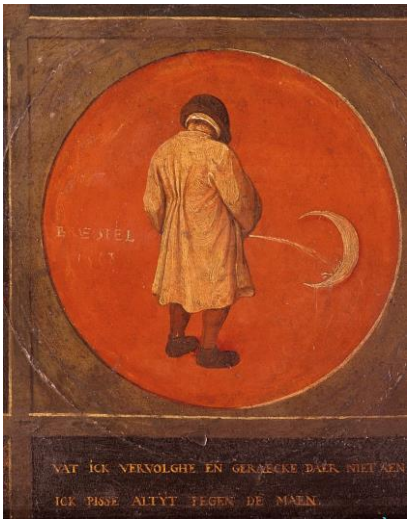
perfino nel momento ultimo che precede la morte, sia sempre presente nell'uomo la tensione tra la tentazione di non abbandonare i beni (la borsa con il denaro che un diavolo gli porge) e la possibilità di seguire la strada del pentimento e della salvezza indicata dall'angelo. Anche qui *Bosch* raffigura uno di quei momenti decisivi della vita che è affidato al discernimento dell'uomo.

Considerata sotto questa luce, la figura *del viandante* poteva rimandare sia alla vicenda evangelica del figliol prodigo (Luca 15,11-32), sia al cosiddetto Everyman, visto che il personaggio del *'vagabondo in questo mondo'* come uomo nuovo era ampiamente diffuso negli ambienti vicini a Lutero e alla Riforma.

Simile all'avaro, anche il viandante volgendosi indietro sembra esitare tra la decisione di abbandonare il mondo corrotto dietro di sé (la casa del malaffare che si scorge alle sue spalle) e di procedere invece oltre il cancello che gli sbarra momentaneamente la strada, dietro il quale si scorge una mucca, simbolo (forse) dell'animale che l'Antico Testamento indica come oggetto del sacrificio espiatorio.

Il paesaggio attorno, compreso il faggio, collocato a fianco del protagonista, allude probabilmente all'albero della vita ed evoca il carattere transeunte dell'esistenza umana. Perfino la civetta, che fissa il viandante sporgendosi dal ramo dell'albero, sembra attendere una decisione, mentre la gazza, simbolo del dubbio, che qui appare per ben tre volte, conferma la condizione di incertezza esistenziale in cui si trova il viandante.

Questa immagine concettuale, posta a copertura del trittico, ci comunica dunque che la vita è piena di tentazioni e di pericoli, che essa non è di per sé un veicolo di salvezza per l'uomo, che nessun individuo è immune dalle sue lusinghe e che ogni scelta non è mai definitiva, perché l'uomo tende sempre a ricadere nel peccato.



Il tema del cammino della vita o della vita come cammino accomuna *Il viandante* al *Trittico del carro di fieno* **(1510-1516),** una sorta di metafora dell'esistenza umana nella sua costrizione terrena.

Anche qui sulla parte esterna degli sportelli *Bosch* ha raffigurato l'immagine del viandante mentre attraversa

un paesaggio seminato da eventi malvagi e peccaminosi. Logorato dalla vita e tentato da azioni immorali, la figura simboleggia il messaggio tipico della devozione moderna: gli uomini sono responsabili del loro agire, possono riflettere e fare scelte. Certo, la strada della vita è un percorso accidentato e lungo, un pellegrinaggio verso la morte: si pensi alle ossa animali sparse che appaiono in primo piano.

(*M. Ghelardi*)

Nel febbraio del 2011 *è stata trovata, appesa con una cordicella al cartello stradale per il Santuario di Macereto (da allora… caro Marco… molti sani Ecologisti sono stati costretti a minor vita all'aria aperta in comunione con il Creato…), una testa mozzata di lupo con un cartellino di latta con su una dedica al presidente del Parco Nazionale e al sindaco di Visso, il quale aveva appena deliberato un'ordinanza che limitava il pascolo delle pecore entro una certa area. Avevo capito: il direttore Franco Perco si trovava in prima linea, e di una buona dose di astuzia non poteva fare a meno.*

Quando vidi per la prima volta quest'Opera d'Arte della Natura, ero a metà strada fra il Pellegrino e il Viandante con una piccola bisaccia e una tenda ove

riparare le povere mortificate membra umane, il sole non era ancora spuntato, la Stagione non annunziava neppure l'Alba della Primavera, l'Inverno rigido, giacché se conosci i luoghi non ti sarà facile *intendere* che sono più inclementi delle tanto celebrate Alpi e Dolomiti, nonostante le ingannevoli apparenze d'un diverso e più mite volere a cui il turista diverso dal viandante aspira.

La mia Vela la mia Sahara il mio Woody - il più lupo di tutti - in questo Fiume della Natura che scorre incessante secondo le Infinite invisibili regole della vita assoggettata al karma d'ogni rinascita, la quale pietosa della mia povera Anima mi affianca e ravviva il lento debole sofferto cammino, rendendolo certamente più saggio e divino prima che umano. Più fiero più primitivo prima che civilizzato. Molto di più di quando nostro malgrado scorgiamo il passo e l'araldo dell'insano vermine anche lui in ugual cammino detto evolutivo, se non fosse che segue la mia impronta, bracca l'Elemento, bracca non aspira al fuoco della vita, ai colori al suono del vento, annusa l'aria con la lancia litica del progresso, e la sera mi scruta e spia quando celebro la neve all'alba d'ogni mattino, con cui odo e raccolgo la bufera di chi un diverso vento semina quale perenne calunnia e veleno per ogni Elemento divorato. Elemento con cui nutro le Stagioni del Tempo, con cui nutro ogni Natura con me incamminata…

Nervosa ed inquieta la mia compagna, annusa e avverte l'indesiderata presenza di qualcosa, quel qualcosa mi costringe all'esterno del caldo sacco a pelo d'un lupo più fiero da partorire e donare alle stelle dell'universo; ed uscire fin sul ponte della Nave per scrutarne ed interpretarne l'avvisaglia. Allorché scopro il motivo di tanto nervosismo misto a curiosità della mia fedele insperabile amica, e con lei il Primo (futuro) Ammiraglio con cui intendo rotta e Viaggio, con la grande e sola unica aspirazione ricongiunta alla Selva di questa grande Opera pregata.

Di primo mattino il mare si scorge in tutta l'apparente quiete, nuvole coprire le più profonde vallate - e stive - ove il gregge medita e sovrintende, almeno così dicono, ogni humano intento!

Eppure l'infallibile ammiraglio a cui votato e ingaggiato nell'imbarco, accorta. Nulla sfugge alla vigile sua guardia e presenza in cima all'Albero maestro in cui cresciuta. Giacché rude uomo di mare come i miei avi hanno insegnato, il coraggio si deve palesare per ogni Cima esposta al Vento qual simmetrico suo Elemento.

Dacché il Primo Ufficiale di bordo mai scende da tal Albero donde motivo di un medesimo mare navigato…, ogni tanto per il vero, cerca di prendere il volo, Ragion per cui la debbo tener ben ancorata al difficile compito per il comune bene del Veliero!

Sarebbe una bestemmia abdicare al Vento del progresso una sì preziosa… Vela…

Mi incammino incuriosito circa il suo fiuto antico.

Deve aver pur fiutato o avvistato qualcosa. La seguo più da sonnambulo sprovvisto del dovuto Lume con cui la loro Ragione tende da sveglia, conquistare Passi e Cime che ognun sprovvisto della stessa mai mediterebbe, o tantomeno, navigherebbe. Da provato scienziato della flora, e pur la stanchezza con la vista messa a dura prova, qualcosa si muove non lontano, qualcosa che ci osserva e forse ci ha osservato da lungo tempo (assieme) meditato.

Poi, forse, mosso dalla fame o dalla curiosità palesa la propria vigile presenza.

Si sarebbe potuto allontanare senza dar avvisaglia circa la propria Natura, giacché ogni Verità in Lei ben velata e celata; ma qualcosa lo ha condotto su una diversa presa di coscienza (nell'essere ed avere come un

altro ha ugualmente intuito) rispetto all'istinto che sempre lo ha contraddistinto.

Per quel poco che so circa il Lupo, difficilmente si sarebbe concesso. Quel qualcosa che lo pone nella consapevolezza dell'essere circa la curiosità vigilata da molto tempo. Ognuno cerca di idealizzare il proprio Lupo qual riflesso di un mondo perduto, addirittura c'è chi ne ha terrore antico motivato da una più che sindacata patologia, non solo - privata patologica dismessa avversa psicologia -, bensì un odio antico che non permette alla vista d'intendere quanto l'uomo disprezza la libertà che questo palesa, giacché sappiamo bene che il danno che può apportare all'intero ecosistema nullo ed inversamente sproporzionato rispetto a ciò cui capace l'uomo del lupi ancor malato...

Una goccia nel mare di violenza di cui capace l'umano intendimento non del tutto diagnosticato!

Ma si deve creare il mito il quale giustifica la propria violenza, giacché chi l'ha inventato il peggior Lupo di questa ed ogni Terra popolata e conquistata.

Chi ha creato codesto Lupo intende diversa Rima nella eterna Dottrina posta!

La curiosità impone una scelta, e se pur nell'ombra ho visto ed immaginato fantasmi draghi e verminosi cavalieri erranti, accompagnati da schiere di genti armate con lo schioppo in deliranti giostre unite ad esseri favolosi, colpa della poca luce qual tenebra - o fitta umida nebbia - eterna cappa del Paese, qual strana paura della Natura che ci accomuna ad un diverso Sogno divenuto delirio alla vista di detto nominato homo, debbo proseguire lo Passo antico fino all'antico desiderio d'una innominata Sibilla madre dell'intera Natura…

Diventerò faggio e nocciolo per ogni sua foglia questo il celato segreto, quando da lontano in istesso innominato loco, l'alba s'arde d'un antico rogo ove la cenere restituirà al nostro martirio lo vero grado del lontano delirio… seppur ammirato come un quadro antico…

Ho proseguito e proseguo con Lei ancora il Viaggio non curante del difficile Sentiero proteso ad un più elevato simmetrico Passo al nodo d'un sottinteso accordo con cui aggrappato; ma ciò di cui la Vela mi sprona deve avere urgenza d'essere appagato. Così sul versante del *Pian Perduto*, quando appunto credevo d'essere ormai perduto e assalito chissà da qual terribile drago, lontano lo vedo che si incammina sullo scosceso versante della montagna. O meglio, come il presente Capitano e suo ufficiale, la sale in solitario simmetrico cammino come per farsi scorgere ed ammirare signore della Cima non meno del passo… attraversato.

E quantunque per intenderci… navigato!

A debita distanza dell'uomo accampato o forse nascosto come lui nella propria tana, si è voltato mentre Vela accelera il Passo, mi concede la vista appagata come per dirmi: *se pur affamato stanco e digiuno eccomi al tuo sguardo;* come volermi dire che *regna una segreta invisibile simmetria fra l'uomo e la Natura intera;* come volermi dire *se son io l'ambita preda è ora che mi osservi da vicino prima che qualcuno colpa l'istinto della pecunia persa mi appenda al proprio uncino.*

Lo rincorro senza paura alcuna, Vela tira spinge e comanda l'intero Veliero verso le onde di un Sogno divenuto delirio misto ad uno strano Destino, giacché non comprendo bene - se pur Alba e non ancora mattino - se sto sognando oppure delirando, e di conseguenza volgendo al Tramonto di un più perigliosa Onda naufragata al porto della Natura intera…

Hora la Luce così inizio ad intendere e intravedere, passa fra un cespuglio e una piccola selva, poi ai primi

chiarori diviene Onda, lenta senza correre si dirige verso un mare aperto…

Non sto delirando neppure recitando!

Quando la curiosità ha suscitato in quella silente hora troppo rumore nella breve comune onda, abdicata al Pensiero, lui il Lupo ha preso quasi a correre, per lasciarmi solo una piccola se pur impareggiabile Visione.

La Luce in quel mattino ho visto e vedo ancora!

Da allora ho sempre capito senza Tomo alcuno che regna una invisibile simmetria fra l'uomo e la propria Natura.

E se pur con qualcuno ho accennato all'incontro in maniera del tutto superficiale, giacché molti hanno tentato ugual vista 'esercitando' e 'vigilando' armati - anche e soprattutto della tecnologia - non appagata né colta nel frutto dell'improbabile messa in opera e negli anni seminata; ho avuto l'onore del breve messaggio dall'altrui dotto ingegno negato, circa come pensa e cogita un più probabile Dio; *ciò indubbia e certa bestemmia e quindi qual Eretico anche da amici avversato…*

…Eppure non sono il solo Lupo che si è piegato al suo intendimento *svelato al di fuori di codesto Tempio*, se ben ricordo vi furono Santi o Filosofi della Natura che ben havevano intuito il segreto suo messaggio.

La Libertà in ogni luogo ove celebrata cantata ed ammirata - non men che pregata – invisibile materia di una più profonda Eresia, verso la Cima incamminata in comunione con la Natura intera, *impone l'Elemento proprio di ciò che siamo simmetricamente alla sua quanto mia Anima risorta ma per altri solo naufragata!*

Non ciò che diveniamo, o peggio, vorremmo divenire, cercando il Lupo del lento divenire, ma semmai

l'antico Sogno della nostra comune infanzia, da quando liberi su questa piccola zolla o crosta di Terra, o grande Oceano navigato, abbiamo vagato e vaghiamo ancora in difesa e tutela della Libertà violata da ogni buon pastore custode della pecunia crocifiggere la Terra.

Il Lupo ciò che eravamo e mai posto alla più onorevole condotta della docile domesticazione, con tutte le Leggi ed i precetti che al meglio - o al peggio - lo contraddistinguono. E se pur in molti - o troppi - contestano la violenta sua natura, certo mai inferiore a ciò cui l'humano capace peggiore della bestia cacciata. Il rito unito congiunto al mito - sacrifica ed ha sacrificato - ciò di cui più docile accompagna e sazia il suo cammino, immolato in nome e per conto del loro Dio, ne svela - in verità e per il vero - la reale natura dell'uomo…

Mai l'humano demone che io conosco propizierebbe tal banchetto o solo lo ufficerebbe con tanto di preghiere per poi assieme a tanti altri profanare ed immolare ogni altare della Natura.

Così per secoli hanno cacciato - e cacciano ancora - la loro maggior paura nel Tempo ben vigilata e custodita entro casseforti a forma di castelli, braccano cioè, la Libertà incarnata nel coraggio del fiero Eroe della Natura intera.

Lui che non conosce Patria e Diritto in nome della Libertà da ogni uomo reclamata.

Lui che non conosce sicura dimora.

Lui che non conosce diritto alcuno alla parola, da essere sacrificata e sgozzata su un altare.

Lui che sceglie l'impervio Sentiero senza apparente Legge alcuna che non sia scritta nella Natura per ricordarci che il Sogno può divenire incubo quando il

vero predatore della Terra dorme tranquillo nel proprio recinto pascolato della libera pecunia.

E i cani ne fanno vigilata attenta guardia!

Seppure la violenza descritta nei Secoli della Ragione dell'uomo, mai ha ben compreso cosa celi l'invisibile simmetria di un più celato ed elevato Pensiero.

Seppure infanti putti e pecunia aggrediti entro e fuori ogni genesi del protetto recinto, mai ci si è presi la briga di contarne i morti caduti in nome del loro Dio.

Così come dicevo, rimembrando i deliri di un Tempo e ricordando ogni minuto nell'Infinito di quel precoce mattino, ho intuito e tradotto l'intero lungo *Dialogo* del Lupo avvistato qual ammiraglio trascinato dai perigliosi venti della propria Vela.

Ogni addetto ai lavori, sia verde che nero incaricato, non meno del novello - ogni novello scrittore o guardiano del parco, ed ancora, psicologo e giornalista comandato, per non parlare d'ogni più elevato hoculo o trappola nascosta, potranno intenderne il motivo, o almeno cercare di spiegarlo o interpretarlo.

Eppure per quanto si sforzino il Lupo rimane ben stretto nel recinto in cui recluso e posto alle rigide considerazioni di un mito, ne più ne meno del matematico - ogni matematico - il quale scrive la propria teoria esulando dal contesto formale, oppure ed ancor meglio, disconoscendo l'oggetto del suo mestiere divenuto numero o araldo disgiunto dal proprio contesto in cui nato, che tenta di svelarne l'improbabile universo rinchiuso nelle ristrette equazioni di un recinto.

Forse mai hanno intuito o compreso come ragiona questo invisibile Dio simmetrico al Primo Pensiero compiere l'Infinito Universo dall'Alba al Tramonto, dalla Primavera al successivo Inverno, dalla morte alla vita,

rinascere in ogni Hora quando se ne intende e comprende la Rima, seppure l'hanno postulato entro e fuori la Relatività del Tempo…

Adesso in questa difficile hora o peggio misero Secondo vorrebbero postulare e sovrintenderne il Tempo, ed infatti li scorgi chi alla propria grotta o caverna, chi nel castello, chi nella più lussuosa palafitta, dimenticando chi gli mordeva la coda!

Da quello Spirito venerato hanno, in un Tempo troppo antico per essere qui appena ricordato, imparato!

Come Lupi fuggiamo impietriti di tanto male, come lui ci nascondiamo per grotte e remote eremitiche spelonche per ricordarne l'antico ordine perso. Come lui fuggiamo su vasti e distesi altipiani, là dove non esiste l'onnipresente occhio Polifemo dell'inutile progresso pascolato posto alle rigide condizione della relatività del Tempo dato, correvamo e corriamo ancora nell'ululato della libertà uccisa e vilipesa se pur apparentemente pascolata.

Come lui cambiavamo regione e luogo e fuggiamo in cerca del nostro Dio ed essere al Mondo per ogni Universo.

E Lui ci è venuto a parlare forse perché ha riconosciuto e riconosce ancora il solitario guerriero che non si consegna al sacrificio comandato di una falsa morale divenuta pecunia pascolata.

Quel solitario guerriero l'ho visto come avete ben letto sopra, dal noto ed affermato scrittore, appeso sopra un uncino e un cartello con su scritto un monito per tutti i discepoli della Libertà, seguaci di una più profonda Dottrina e come al meglio intenderla e tradurla, un monito affinché non si attenti la pecunia ben pascolata e macellata nella vigilata 'ricchezza' allevata e sacrificata all'altare del Tempio.

A quel solitario guerriero e alla sua Parola, al suo Discorso, al Dialogo di quella mattina ho dedicato un libro intero tutto in Rima.

Ogni tanto mi viene a trovare.

Lo hanno di nuovo avvistato camminare più o meno tranquillo alla periferia di una grande recinto nominato città.

Si è voluto mostrare per al meglio dire - senza Rima alcuna - chi il Dio della Natura!

(*Giuliano*)

L'iconografia delle pagane sibille, interpretate in chiave cristiana da Lattanzio, viene codificata, più o meno contemporaneamente a una precisa serie di stampe riferite a *Baccio Baldini dalle Discordantiae nonnullae inter SS Hieronymus et Augustinum, Sibyllarum et prophetarum de Christo vaticinia* **(1481)** di padre *Filippo Barbieri*, che per la Persica prevedono, oltre che i versi dell'oracolo prima

riferiti, anche la veste dorata e il capo velato. *Nell'Opusculum de vaticiniis Sibillarum,* corredo illustrato delle Discordantiae, stampato dal tedesco *Jacob Köbel* intorno al **1514**, la Persica viene pertinentemente rappresentata col capo coperto e in veste damascata, e con ricami operati in oro, così come appare nel presente dipinto.

In quanto alla scelta di rappresentare una sibilla non in vesti antiche, greco-romane o biblico-orientali, secondo la consuetudine più diffusa, ma contemporanee, essa è propria dell'ambiente fiammingo, risalendo almeno al Polittico di *Gand dei Van Eyck*, dove la Cumana è dotata, come questa Persica, di pelliccia, sintomatica di una condizione sociale elevata. Alle *Prophetiae Sibyllarum*, la prima delle quali è proprio quella della Persica, è dedicato l'omonimo componimento del fiammingo *Orlando di Lasso*, fra i massimi musicisti del tempo, conosciuto a partire da qualche anno dopo la morte dell'autore, avvenuta nel **1594**; i versi musicati sono riportati nella serie di stampe, importante per gli sviluppi del soggetto in area nordica, realizzate **nel 1601** dal ritrattista olandese, attivo anche ad Anversa, *Crispijn van de Passe*, peraltro senza relazioni stringenti con questo dipinto, se non per il fatto che la Persica, quasi nella posa di un'annunciata sorpresa durante la lettura, vi appare, diversamente da come ci si potrebbe attendere per via dell'iscrizione circolare entro cui è racchiusa (*omnium vaticinantium vetustissima*), ancor giovane, con il volto non coperto.

Versione aggiornata della stessa serie de Passe è quella stampata **nel 1615,** con la Persica che a campo pieno, frontale e a mezzo busto, ma ancora col libro in mano e i capelli in gran parte sciolti, cinti da diadema e corona di alloro appena visibili; è partendo da queste caratteristiche tipologiche che dovette muoversi la Sibilla Cumana d'area anversana, riferita all'ambito di *Jacob Jordaens,* o, meno probabilmente, di *Frans Snyders*, la cui impostazione va considerata la più vicina a quella del

dipinto qui in esame, malgrado non ne condivida il fondo oscurato, all'antica fiamminga, e la proiezione nell'epoca contemporanea.

Va confermata l'attribuzione a *Rubens*, compatibile con gli aspetti qualitativamente più elevati dell'opera (la capacità di ravvivare e rendere penetrante lo sguardo di una donna non altrimenti attraente, la lucentezza dell'incarnato, morbido e palpitante, l'uso della lumeggiatura esteso anche alla resa raffinatissima dei panneggi, le ombreggiature in punta di pennello, con le unghie della mano destra rimarcate nel contorno rispetto a quelle della sinistra), nel pieno della fascinazione per la pittura veneta e per *Tiziano* specialmente, in un periodo, ad Anversa, che può essere compreso **fra il 1615 e il 1622** circa, quando la maniera, già mobilissima, si mantiene comunque solida e plastica.

Così come potrebbe essere successo anche per la *Sambeta di Hans Memling* o per quella di *Ambrosius Benson* oggi al Museo Nazionale di Varsavia, non è da escludere, vista la caratterizzazione di alcuni aspetti fisici dell'effigiata (in particolare la pesantezza del mento, troppo accentuato anche per uno che non disdegnava il vero come *Rubens*, tale da avvicinarne i tratti a quelli, riprodotti altrove da *Jacob Jordaens,* della *Dama col pappagallo* di Indianapolis, o per certi versi anche della *Caterina Balbi Durazzo di Van Dyck*), che il dipinto non riproduca fattezze generiche, ma sia un ritratto in veste sibillina di una donna di condizioni sociali elevate, dotata di virtù morali e intellettuali (l'illuminazione mentale, assistita dal volere divino, è la qualità per eccellenza della profetessa) e di età non avanzata, in opposizione alla vecchia lectio, fatta anche da *Michelangelo* nella Cappella Sistina, secondo cui la Persica andava ritenuta la più anziana delle sibille, in quanto risalente a un tempo remoto.

(*V. Sgarbi*)

ED ANCORA LA VOCE DEL VIANDANTE

Ed *hora* proseguiamo l'impervio *Sentiero,* l'antica dismessa mulattiera con l'*Anima* in spalla qual peso dello *Spirito* avvelenato dal nuovo *ingordo progresso*, in nome e per conto del *Diavolo* spacciato per *Santo*; con la *bisaccia* colma dei frutti della *Terra*, fors'anche dell'intero *Universo* donde proveniamo; privati della *materia* di cui si ciba la vera, e dicono, sana *bestia*; con passo malfermo di chi per sempre perseguitato dal *male* antico *nel conto* della *falsa dottrina* divenuta ideale di vita; superiamo il *ponte proibito*, là ove le mura cingono l'assedio della falsa parabola protesa e immobile nel Tempo della Storia; ci sporgiamo dal ponte per ammirare ogni *Anima* rinata - impervia - seguire il corso dell'innominata e *perseguitata Natura*, impetuosa precipitare a valle - conferire la vita -; sino alla *grotta*, il *riparo* ove per secoli, meditata ispirata parola da *Lei* comandata; dona l'oblio della mitica forza forgiata dal Dio e sua figlia, Dèa cinta dell'Immacolata bellezza perseguitata; *Natura* divenuta *oracolare sibillina* incompresa *Poesia*; come nel ventre d'una antica *Dèa* l'oracolo rinasce

all'Anima frammentata dalla crosta sino alla più alta vetta della Stratosfera!

Ove ogni Dèmone del cielo meditata giusta vendetta!

Il *Verso* dello *Sciamano*, dell'*Oracolo*, del *Profeta* diviene parola scolpita in difesa dell'Innominato Dio, *Immacolata Natura* donde la sua parola derisa e perseguitata.

Proseguiamo l'eterno cammino là dove, nella misera *hora* del Tempo conservato e giammai mutato, corre il fuoco della sulfurea *Apocalisse,* color acciaio temprato, spacciata per ogni mercato, alla medesima grotta oro della miniera; forgiano il ferro dell'armatura esposta ad ogni araldo della protetta fortezza.

L'Oro della perduta Anima cinge la corona del Dèmone civilizzato. La *Bestia* gli fa' compagnia tiene in grembo i putti del domani allevati come maiali.

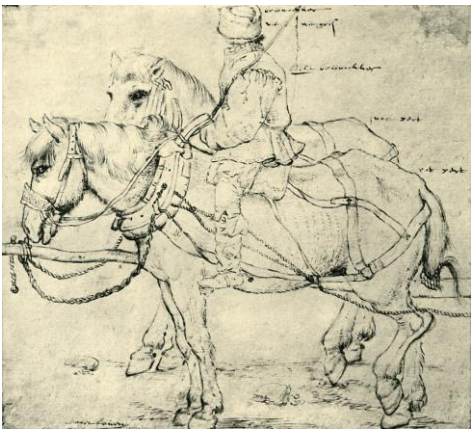
Il Feudo urla come un Drago intravede il Dèmone della Natura!

Una strada ben asfaltata - ovvero - l'equivalente del nuovo progresso in uso all'insana economica dottrina avanza, di cui l'apparente leggenda, il mito, il rito, l'eresia, connesse e legate fra loro, ovvero un perduto mondo pagano perseguitato additato e spacciato per demoniaco, infero quanto e più del Diavolo, in compagnia di preti in odore d'eresia, comporre sulfureo elemento alchemico contrastare la materia.

Ed intanto me medesimo in cerca di meco udivo la voce della Sibilla la quale all'Anima mia tormentata rispondea…

(*Giuliano*)

CIO' CH'ELLA MI DISSE E SVELO'



Passata l'ora, al mio parere, della terza, io montai suso in sul palagio e scontrai la Sibilla ch'aveva mutata sua figura, e aveva con seco damigelle di tanta bellezza ch'era una maraviglia a vederle; e venivano contro a me con un falso riso. E quand'io la vidi tanto bella, mi maravigliai e fecirni contro a llei per sentire novelle di quello che io cercava e di quello che io aveva veduto.

E però l'andai incontro e salutila dicendo: 'Quella cosa in che tu hai piu speranza, nobilissima fata, ti sia inn aiuto'. Ed ella mi domandò: "Che cosa è fata? Tu mi chiami fata, e ttu ssè fata come sono io!" E domandòmi sed io sapeva di che era questo nostro corpo dell'uomo.

Io le risposi che 'l corpo dell'uomo era di quattro elimenti, ciò è terra, aria, acqua e fuoco, ed ella m'asegnò che 'l nostro corpo era governato da XXXIV cose che lle 33 venivano dalla natura. Ed io la pregai ch'ella me le dovesse disporre. Ed ella in questa forma e modo me le dispose; ond'ella mi contentò, e disse: "La prima si è la forma ricevuta dal padre e dalla madre e dalla natura, ch'è posta e cconceduta da Dio". E apresso disse che in noi regnava v alimenti: la terra, l'aria, l'acqua e 'l fuoco.

"Questi IV sono per naturale ordine, ma el quinto alimento - il quale per intelletto umano non si può sapere dond'e' si vegna, se nonne per ispirazione divina - si è l'anima. La quale anima solamente da Dio hae il suo movimento; la quale al partire dal corpo torna a Colui che ll'ha criata, s'ella hae operato nel mondo quello che lle fue ordinato per comune ordine.

Questa anima ène el quinto alimento, la quale, poi che 'l corpo è generato nel ventre della madre, le sono date due compagnie: l'una è sensitiva e l'altra ène vita; imperò che così ha vita uno albero come l'uomo, ma anche l'albero ha se tante et infinite vite più dell'uomo, e questo hora ha senso. E lle bestie hanno anima e vita e anima vitale, ma l'uomo ha l'anima sensitiva e l'anima vitale ed ha l'anima ragionevole, e anche le bestie hora in quest'hota terza affermiamo anno ragionevolezza e non si può sapere donde vegna se non da un vero fattore, e questo è Dio".

E questa anima ragionevole t'è data dalla natura e da Dio che la creata così bella e divina. E questo ène il quinto alimento, imperò che lle bestie hanno il corpo di IV alimenti come l'uomo, e anco el quinto ch'è ll' anima ragionevole, imperò che l'aria, l'acqua, la terra e 'l fuoco ti dànno col corpo sensi e vita.

...DETTO CIO ANDIAMO ALLE VERE BESTIE

Quando io ebbi - dice Guerrino - udite tutte queste cose, ed io le dissi: 'O nobilissima Sibilla, per quella virru in cui tu hai maggiore speranza, cavami d'un pensiero di quegli ch'io vidi tramutare di figura: perché vidi piu ragioni di vermini variati l'uno dall'altro?'. Ed ella disse: "A tte è di piacere d'udire tutti e nostri fatti, ed io te lo dirò. Ma dimi quello che tu vedesti, ed io ti dirò quello che vuoi sapere".

Io le dissi: 'lo vidi uno bello uomo che diventò uno grande dragone tanto brutto che io non vidi mai la piu brutta cosa; e della sua testa uscivano due corna ed era molto spaventevole, e non si moveva'. Ed ella rise e disse: "Quello era, nella vita in che tu ssè ora rue al mondo, un piccolo signore in queste nostre montagne ed

era il piu superbio uomo del mondo e pieno de' sette peccati mortali.

E fece sempre guerra con tutti e suoi vicini, e per la guerra egli perdé la sua signoria: e però venne in questo luogo come disperato per fuggire dinanzi a' nemici suoi. El nome suo nonn è lecito che io te lo dica. Alcuno ha ditto che egli mori inn una zuffa, ma egli non si ritrovò. E perché el giudicio ch'è sopra a nnoi tramuta e nostri corpi e fàgli diventare uno verrnine che s'accosti a quello peccato, molto si convenia a quegli che ttu di' quella pena per la sua superbia.

E ancora fue viziato di tutti e sette peccati mortali: e però aveva sette corna in testa, come tu vedesti; e tutti quegli che tu vedesti fatti simili vermini, ciò è dragoni, ci sono per la loro superbia".

E io ancora le dissi: 'lo vidi un'altra ragione di vermini molto brutti, e quali erano grandi di lunghezza di tre braccia, con la testa piatta e larga, occhi focosi, e cosi la coda loro pareva di corallo, e avevala presa co' denti e mordevasela; di colore e di sembianza d'aspido sordo'.

Ed ella disse: "Cotesti sono per ira ch'ebbono almondo, dove stavano sempre accesi e pieni d'ira". Disse el Meschino: 'Ancora vidi altri vermini laidi e brutti, ciò è grandissimi rospi gonfiati che pareano che scoppiassono'. Risposemi la Sibilla: "Cotesti furono tanto al mondo invidiosi che ssi disperarono, e fue cagione di farli venire in questo luogo la nvidia".

Disse el Meschino: 'Ancora vidi vermini che pareano scarpioni molto grandi, che avevano tre bocche da mordere e una da mangiare, molto magri e sechi e spunti'· Rispose la Sibilla: "Eglino furono sempre cupidi e avari contro a' prossimi loro e contro a Dio e a' poveri suoi: ché avarizia nonn è altro se nonne amare sé medesimo e nonne amare Dio e 'l prossimo e atarlo. E furono tanto avari che ssi disperarono e vennono qui per l'avarizia".

Disse el Meschino: 'Io vidi un'altra ragione di vermini come scorzoni neri, brutti, carichi di terra e di fastidio, e aveano fatto

ruota del corpo e 'l capo tenevano fitto sottoterra'. Rispose la Sibilla: "Quegli furono sempre accidiosi, e a tutte le cose criate portavano odio e malavoglienza; e vennono qui per la disperazione d'accidia". Disse Guerrino: 'Io vidi serpenti che gittavano grandissimo puzzo, coperti di fastidio, e tenevano la gola aperta come s'eglino bramassono da mangiare'. Rispose la Sibilla: "Coloro furono tanto viziati della gola che vennono in povertà; e poi si disperarono e vennono in questo luogo per lo peccato della gola".

Disse Guerrino: 'Ancora vidi un'altra generazione di vermini ch'avevano la coda e l'ali come serpenti, e 'l capo e lla cresta come galli, occhi focosi, la coda serpentile e verde: questi che vermini sono?'. Rispose la Sibilla ridendo: "Questi furono vinti dal peccato della lussuria: essendone molto biasimati e minacciati, si disperarono per modo che si disposono di venire in questo luogo solo per quello vizio della lussuria".

E al queste parole intesi come erano soggiogati per la divina giustizia insino al di del Giudicio per li sette peccati mortali.

(Guerrin detto il Meschino)

…Ed anche in questo medesimo esempio il *Pietro* si sdoppia - fra un viandante e un'antica Sibilla - nell'arco

temporale d'una più profonda celata prospettiva con cui il Tempo ne confonde la Memoria.

In quanto si è detto del misfatto, ma si è ben trascurato *l'oggetto soggetto* della luce *(onda o particella?)* andando a frammentare la materia d'ugual Tempo meditato su cui il vigile *'ocolu'* coglie ogni segreta sfumatura dimenticando l'intera tela esposta al baratro d'un più profondo abisso.

Noi che scorgiamo l'abisso celato dalla candela visto l'*oculo* in difetto di più infinita luce con cui nutrire l'odierno Spirito come sua sorella Anima, ne approfondiamo la trascurata *'materia'* con cui saziare il buono o cattivo istinto d'ognuno, il buono o cattivo gusto d'ognuno. In quanto se i mezzi medesimi del peccatore come chi esente da ogni forma di reato nominato peccato, allora meditiamo non più l'oltraggio di un secolare frutto d'un antico e medesimo ugual consumato peccato con cui ogni singolo 'privato' in nome e per conto dello 'stato' si classifica e nobilita come un privilegiato ladro; bensì la più segreta trama da cui trarre velato insegnamento ben oltre ogni ladro di stato, compreso lo stimatissimo avversario, ben celata nei colori d'un messaggio trascurato.

La 'materia' ha un suo morbo classificatorio nell'esporre la Vita a cui il Dio come l'Artista l'ha posta ad un diverso grado di giudizio!

Noi ci atteniamo a quello…

Poiché molti sono incapaci di conoscere esattamente la verità, per illuminarli e per esortare coloro che comprendono, e anche per il diletto del mio animo, mi sono proposto di esporre la nostra vera fede attraverso le testimonianze delle divine Scritture e con argomenti solidissimi, dopo aver invocato l'aiuto del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Ho voluto incominciare dai due princìpi in onore del Padre santissimo, confutando la dottrina di un principio unico, benché ciò sia contrario a quasi tutti coloro che aderiscono a una religione. Ma in primo luogo: o esiste un solo principio principiale o più di uno. Se ce n'è uno e non molti, come sostengono gli ignoranti, allora esso sarà necessariamente o buono o cattivo. Ma cattivo non può essere, perché ne procederebbero soltanto le cose cattive e non quelle buone, come dice Cristo nel Vangelo del beato Matteo:

'un albero cattivo produce frutti cattivi non può un albero buono produrre frutti cattivi, né un albero cattivo produrre frutti buoni'

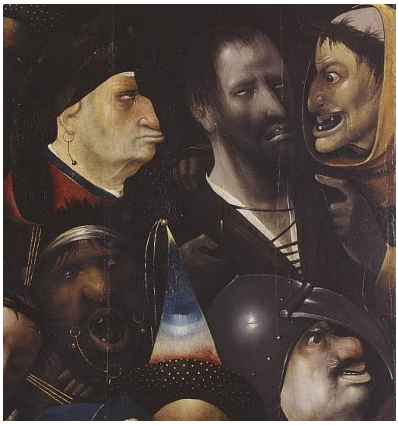
E il beato Giacomo afferma nella sua Lettera:

'Forse che la fonte fa zampillare acqua dolce e amara dalla stessa apertura? Può forse, fratelli miei, un fico produrre uva o una vite fichi? Così, nemmeno una fonte salata può produrre acqua dolce'.

Quindi apostrofiamo con ampio margine di più certa sentenza circa ogni odierno accadimento della realtà ben contraffatto (*trascuriamo il passato e lo proiettiamo nel simmetrico futuro)* corrotto e alterato, seppur messo in privilegiata 'evidente evidenzia' della materia così dedotta; e non v'è più Regno di Natura - sia essa eretica o ortodossa - (*compreso ogni riformatore in seno ad ugual medesima ortodossa eresia*) che possa tollerare l'infamia d'ogni giorno; che possa tollerarne lo scempio; non solo d'un quadro rubato o di una banda di onesti ciarlatani di

Stato (*la Memoria li ha posti nella prospettiva d'una verità ben conservata aggiudicandosi non solo l'appalto ma simmetrico e più proficuo privilegio del nome con cui confondere il Tempo numerato e conservato in ugual materia storica circa ugual verità vilipesa e oltraggiata);* bensì ogni ulteriore aspetto più che trascurato che fanno dell'odierno un breve tempo contraffatto. I più abili sanno manipolarne i frammenti visto che ben conoscono l'eterna 'rinascimentale' prospettiva d'una pretesa a noi del tutto sconosciuta per ogni grado di Giudizio sorto:

…non più da un singolo Frammento bensì da una storica indole corrotta e affrettata nel merito di giudizio dal tempo di Ponzio retrocessa al Tempio di Abramo non meno di Mosè il profeta della grande tavola rotonda circa la già nominata materia.



Così è più che normale che codesti ciarlatani e non solo di italica fattura si muovano su più piani virtuali nonché contraffatti, e che l'indubbia regia della falsa fattura sia una prassi normale che li pone nel contesto reale su cui si muove l'intera italica globale costituzione con solo il premiato premierato sacrosanto diritto di rubare, e visto l'oracolare Giano bifronte da cui ispirati, preferiamo la frammentata Verità d'un antico Giuliano anche lui dimenticato dalla più nobile tavola del profeta di stato!

Sia questo un demone o un santo ove consumare la mela del medesimo peccato circa l'innominato reciso albero!

È la dottrina dello Stato e ogni diverso contesto, io che per nome son detto Giuliano e non il magnifico bensì il pagano, so' bene ciò che affermo dico e a tutti la banda dedico.

Una giusta educazione, pensiamo, non consista nell'armonia magnifica delle espressioni e della lingua, ma nella saggia disposizione d'un pensiero razionale e nella vera opinione sul bene sul male e sulla virtù e sul vizio.

Chiunque perciò pensi una cosa e ne insegni un'altra ai suoi discepoli, è, a mio parere, tanto lontano dall'essere un buon educatore quanto dall'essere un uomo onesto.

Se la discordanza tra il pensiero e la parola fosse su punti di scarsa importanza sarebbe un male, ma fino a un certo livello sopportabile; al contrario, se una persona in dottrine di somma importanza insegna l'opposto di ciò che pensa, non è questo il modo di agire di bottegai, e non di onesti ma di pessimi uomini, che lodano soprattutto le merci che ritengono di infima qualità, ingannando e adescando con lusinghe coloro a cui vogliono trasferire, io credo, le loro merci cattive?

Dunque, tutti quelli che dicono di insegnare dovrebbero avere un comportamento morale ed avere nell'animo pensieri non in contraddizione con quelli che professano in pubblico; io credo che dovrebbero comportarsi in tal modo soprattutto quelli che istruiscono nella retorica i giovani, commentando gli scritti antichi, tanto i retori, quanto i grammatici, e ancora più i sofisti, e i teologi, che vogliono essere più degli altri maestri non solo di letteratura, ma anche di comportamento morale ed affermano che sia loro prerogativa la filosofia politica ... e non solo...

Se sia vero o no, si tralasci per ora: io, lodandoli di aspirare ad un impegno così bello, li loderei di più, se non mentissero e se non

dimostrassero di avere un pensiero in sé e di insegnare ai loro discepoli un altro.

Ma come?

(Giuliano)

Così se si affannano alla candela o alla breve pausa riflessiva mentre dialogano tra loro in stretto gergo da malavita, ciò che viene colto circa l'intera prospettiva solo un breve frammento disgiunto d'una realtà completamente manipolata come contraffatta.

Mi duole per il volenteroso prode non men che inquisitore senza macchia e giudizio alcuno, senza recare pregiudizievole offesa al miope *ocolu* in cerca di consenso, ma la prospettiva e mi ripeto ancora, così da fornire miglior lente alla dilettevole casta su cui protesa l'intera vista, limitata, e talvolta o troppo spesso, nei mezzi e metodi uguagliata con l'oggetto del loro arbitrio.

Dicono che la Legge sia uguale per tutti e ciò non mi par vero!

Come sostenni in un tempo non troppo antico circa un editto *in quel dì di Spoleto*, per insegnare il giusto del proprio ed altrui mestiere, bisogna esser corretti con se medesimi prima di ispirarlo all'altrui arbitrio.

Questo un editto e principio assoluto.

Quindi la visuale va rapportata all'intera realtà contraffatta e non solo al singolo frammento ponendo l'*ocolu* malato miope o cieco del tutto alla candela, trascurando di conseguenza, l'intera e prodigiosa luce della 'diga', la quale per suo meccanico artifizio ostacola la vera e più duratura natura circa il corso che volge verso un più impetuoso flutto circa il libero arbitrio

censurato, oppure ed ancor peggio, tradotto da ognun nessun escluso… per poi esser recluso.

IL VERO ED IL FALSO PIETRO

Un giorno gli ebrei di costumi e di lingua greci convertiti, che venivano chiamati *ellenisti* e che appartenevano alla diaspora, protestarono contro gli ebrei palestinesi, perché le vedove del loro gruppo erano state trascurate nell'assistenza. Gli apostoli indissero allora una riunione – prevaleva all'epoca il metodo collegiale – che nominò sette diaconi per il servizio alle mense dei poveri.

Portavano tutti nomi greci e uno era un pagano circonciso di Antiochia.

Il primo di questi ellenisti si chiamava Stefano era un uomo pieno di fede, fortezza, grazia e verità. Si fecero avanti per disputare con lui alcuni ebrei convertiti della diaspora, zelanti della Legge. Erano della Sinagoga detta dei Liberti – eretta dagli ebrei fatti schiavi da Pompeo

nel 63 a.C., in seguito liberati – e anche di Cirene, di Alessandria, della Cilicia e dell'Asia. Non riuscirono tuttavia a resistere di fronte alla sapienza di Stefano, ispirata dallo Spirito Santo.

Giunsero allora alcuni fanatici a testimoniare contro di lui, per mettergli contro popolo e anziani, fino a che fu condotto al sinedrio. Secondo gli accusatori, Stefano avrebbe attaccato il Tempio, prevedendone la distruzione, insieme alla Legge di Mosè e al costume dei padri. Si intende da ciò che Stefano e la sua corrente miravano a una rottura radicale con il giudaismo. Seguivano forse i seguenti detti di Gesù:

Nessuno cuce una giunta di panno grezzo su un abito vecchio... E nessuno mette vino nuovo in otri vecchi, altrimenti il vino rompe gli otri e si perde il vino.

Secondo questa interpretazione, gli abiti e gli otri vecchi sarebbero i precetti del giudaismo. Quando, durante la sua difesa, Stefano disse che vedeva i cieli aperti e il figlio dell'uomo in piedi alla destra di Dio, i membri del sinedrio si tapparono le orecchie, urlarono, lo trascinarono fuori le mura e lo lapidarono a morte. Saulo, il futuro Paolo, posto a custodire i mantelli dei lapidatori, vide e approvò l'uccisione di Stefano: il primo martire.

Era cominciata la persecuzione dei Nazareni.

I fedeli, specie gli ellenisti radicali, allora si dispersero, prima tra la Giudea e la Samaria e poi tra la Fenicia, Cipro e Antiochia in Siria. A Gerusalemme restarono gli apostoli e forse anche i Nazareni più ligi al giudaismo. In quel tempo, Saulo dava la caccia ai fedeli di Gesù: perquisiva case, irrompeva nelle sinagoghe e gettava in prigione. Intanto il diacono Filippo era andato a predicare e compiere miracoli in Samaria. Lì arrivò a battezzare *Simone Mago di Gitta*, che si considerava una

specie di messia e la cui setta sopravvisse **fino al III secolo d.C.33.**

…Altre testimonianze sviluppano il tema di Pietro come protagonista della *lotta contro le eresie* a partire dall'episodio di At 8, 9-24, dove l'apostolo smaschera e confuta le pretese *di Simon Mago*. Secondo gli Atti di Pietro **(fine sec. II),** che racconta la storia senza fine del conflitto *tra i due Simone, Simon Pietro e Simon Mago,* quest'ultimo, cacciato da Gerusalemme da Pietro, sarebbe approdato a Roma, dove avrebbe diffuso le sue false dottrine.

Pietro lo avrebbe raggiunto nella città capitale, conducendo contro l'eretico una lotta senza quartiere a colpi di miracoli e prodigi; qui, alla fine, lo avrebbe definitivamente smascherato in occasione della sua ultima spettacolare esibizione in un volo sopra la città eterna, conclusosi con una rovinosa caduta. Questo racconto è ripreso **nel secolo III** dall'autore romano del trattato intitolato *Confutazione di tutte le eresie* (6, 20) e dalla *Didascalia degli apostoli* (6, 7-9); e **nel secolo IV** da *Eusebio di Cesarea* (Storia ecclesiastica 2, 14, 6) e da *Girolamo* (Gli uomini illustri).

La prima testimonianza che alla notizia sull'attività di Pietro a Roma unisce anche quella del suo martirio nella stessa città contemporaneamente a Paolo ci viene da una lettera del vescovo di Corinto Dionigi **(verso il 170)** ai Romani, riportata da Eusebio:

Che ambedue [scil. Pietro e Paolo] abbiano reso testimonianza nello stesso periodo è quanto stabilisce per iscritto Dionigi, vescovo dei Corinzi, rivolgendosi ai Romani in questo modo: 'Tramite tale monito, anche voi avete congiunto la piantagione, originata da Pietro e da Paolo: quella dei Romani e quella dei Corinzi. Ambedue, infatti, hanno ugualmente insegnato a noi, piantando nella nostra Corinto, e, dopo avere ugualmente insegnato insieme anche in Italia, hanno reso testimonianza nello stesso periodo' (Storia ecclesiastica 2, 25, 8).

Due termini particolari nei quali ci imbattiamo non di rado nello studio dei testi antichi sono *pseudepigrafi* e *apocrifi,* entrambi sono termini tecnici che in greco indicano particolari tipologie di scritti religiosi.

Si definisce *apocrifo* uno scritto segreto o nascosto ai più, contenente una rivelazione misteriosa e sacra. Nella biblioteca di **Nag Hammadi** troviamo due testi intitolati Apocrifo di Giacomo e Apocrifa di Giovanni; così erano probabilmente conosciuti nell'antichità, anche se alcuni studiosi oggi preferiscono tradurre il termine *apocrifo con libro segreto* (Libro segreto di Giacomo; Libro segreto di Giovanni). Essi si presentano come insegnamenti trasmessi da Gesù rispettivamente a suo fratello Giacomo e al suo discepolo Giovanni di Zebedeo.

Gli *apocrifi* sono molto numerosi nessuno di essi si può definire realmente come *un testo gnostico* (la maggior parte non lo è affatto); nel complesso trattano una varietà di temi osservati da diversi punti di vista: pensiamo al Protovangelo di Giacomo (un racconto molto popolare e fortunato della nascita di Gesù) e agli Atti apocrifi degli Apostoli, una raccolta di racconti sui discepoli di Gesù nei quali è molto accentuato l'elemento miracoloso.

Si definisce *pseudepigrafo* un testo composto nel nome di un particolare autore, ossia sotto uno pseudonimo, nell'antichità era comune che un anonimo autore - quasi come un ghost-writer - componesse un'opera e la attribuisse a un altro. Ciò non era visto come una falsificazione, ma come un tributo reso al prestigio e alla sapienza della figura alla quale si attribuiva il testo.

La Lettera di Pietro a Filippo è uno *pseudepigrafo* che pretende di essere stato scritto da Pietro; ora, possiamo facilmente dedurre dal suo stile e dal suo lessico che è stata composta in un'epoca successiva a quella nella

quale visse Pietro. Anche i due vangeli che nell'ambito di N.H. sono attribuiti a figure apostoliche (il Vangelo di Tommaso e il Vangelo di Filippo) sono *pseudepigrafi*, al pari delle apocalissi di Paolo, Giacomo, Adamo e Pietro. Soltanto il Vangelo di Tommaso, però, contiene un'esplicita attribuzione a Tommaso; il Vangelo di Filippo, invece, non dice di essere stato scritto da Filippo.

Gli Atti di Pietro e dei dodici discepoli si trovano nel codice VI, una collezione composita che contiene alcuni testi pagani (cfr. CAP. 16). Essi sono però un testo chiaramente cristiano, e pertanto molto diverso dagli altri trattati presenti nel codice. Basato su un originale greco perduto, questo trattato, di cui prima della scoperta di N.H. non si sapeva nulla, è molto diverso anche dagli Atti di Pietro. Il testo è in buono stato e occupa dodici pagine; soltanto le prime due righe appaiono danneggiate. È difficile pervenire a una datazione della sua composizione; il testo tuttavia presenta alcune somiglianze con uno scritto di provenienza romana, il Pastore di Erma, della prima metà del secondo secolo.

A partire da questo elemento, si può stimare che la composizione degli *Atti di Pietro* e dei dodici discepoli si collochi **tra la metà del secondo e l'inizio del terzo secolo.** Gli *Atti di Pietro* e dei dodici discepoli sono una sorta di *romanzo ellenistico*, un genere che non implica necessariamente la presenza di un amore romantico, ma narra storie coinvolgenti e utilizza situazioni e personaggi predefiniti (ad esempio il viaggio in mare verso una terra sconosciuta, l'arrivo in quella terra e il contatto con la popolazione del luogo). Esso è anche un'allegoria: sotto il significato letterale del testo si cela un altro racconto, un racconto cristiano.

Si tratta quindi di un documento gnostico?

Al riguardo gli studiosi sono divisi, ma la maggior parte di loro direbbe che non lo è. Le storie raccontate sono fantasiose, ma non vi è nulla di scopertamente eretico nella visione del Cristo e della salvezza propria del testo. Non vi è un accento sulla conoscenza, non si parla di un demiurgo né sono presenti quegli altri elementi in virtù dei quali un testo si può definire gnostico.

Se dunque non è un testo gnostico, di che cosa si tratta?

Una cosa certa è che si tratta di un'allegoria. Ciò è chiaro a partire dal nome del luogo della città di fantasia nella quale si reca Pietro: *Abitazione o Dimora durevole*, che sta a indicare l'intero mondo abitato. Possiamo pensare a un'allegoria come a una lunga parabola, una forma di discorso molto comune nei vangeli del N.T. *Gli Atti di Pietro e dei dodici discepoli* possono invero aver tratto ispirazione dalla parabola di Gesù raccontata in Mt 13,45-46:

Il regno dei cieli è simile anche a un mercante che va in cerca di perle preziose; trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra.

(*N.D. Lewis*)

BREVE EPILOGO

I cortigiani, un giorno, lodavano l'imperatore Giuliano per la sua giustizia.

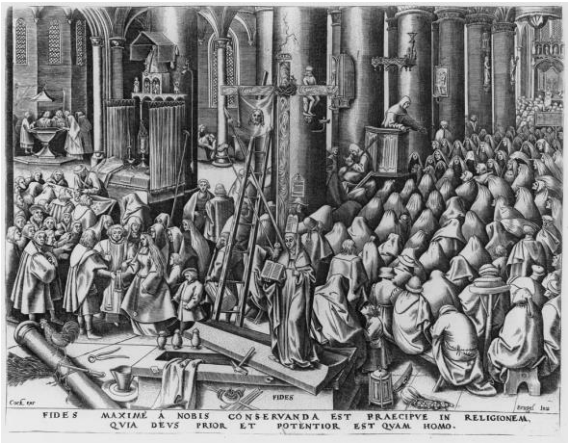
'Sarei davvero orgoglioso se venisse chi osasse accusarmi o biasimarmi per il contrario, se lo facessi'.

Alla base della genesi dei Saggi di *Montaigne* c'è probabilmente un'esperienza "estrema" e spaesante.

Tra la fine del 1569 e l'inizio del 1570, all'età di trentasei anni, mentre attraversava la foresta adiacente al suo castello, *Montaigne* cadde violentemente da cavallo. Per qualche tempo perse i sensi e la memoria, rimanendo in uno stato allucinatorio.

Ben presto capì che si era trattato di un autentico incontro ravvicinato con la morte, con un'esperienza del limite che egli aveva avuto l'opportunità di saggiare.

La fortuna gli aveva concesso un'occasione unica per mettere alla prova la comprensione stoica della morte come risultato di una preparazione lunga tutta una vita.



Ma era difficile capire se la lezione che ne aveva tratto fosse quella giusta. Certo è che, grazie a questa sua esperienza, intuì che non c'è ragione di temere la fine della propria esistenza.

Montaigne aveva guardato la morte in faccia, benché non in maniera lucida ma fluttuante e incosciente, e aveva capito che nel morire non la incontriamo mai davvero.

Ce ne andiamo sempre prima che lei arrivi.

La morte non è un processo a cui ci si può preparare, ma una fantasia senza meta, un sogno a occhi aperti. Così, non dovendosi più preoccupare della morte, *Montaigne* avrebbe potuto dedicarsi alla vita. Avrebbe potuto, cioè, abbandonarsi a quella contemplazione attenta e meditata dell'esistenza, alla quale si era sentito chiamato già qualche tempo prima dell'incidente, quando aveva deciso di lasciare la sua carriera di magistrato e di uomo politico per ritirarsi nel suo castello.

Compie anche lui diversi Viaggi, ed approda a quella che era da considerarsi una mèta d'obbligo, ovvero il classico Viaggio in Italia…

Roma, trenta miglia. Ci fecero delle difficoltà, come altrove, a causa della peste di Genova.

Scendemmo all'Orso dove restammo anche il giorno seguente; dopo di che, **il 2 dicembre 1580**, prendemmo alcune camere in affitto da uno spagnuolo, proprio di fronte a Santa Lucia della Tinta. Ci trovammo ben sistemati in tre belle camere con sala, dispensa, scuderia e cucina, a venti scudi il mese: oltre a ciò, il padrone ci forniva il cuoco e la legna per cucinare.

Di solito qua gli appartamenti sono un po' meglio ammobiliati che a Parigi, tanto più che si fa un gran uso di cuoio dorato per rivestire le stanze di qualche pregio. Lì vicino, al Vaso d'oro, avremmo potuto ottenere, allo stesso prezzo, un alloggio tappezzato con tessuti d'oro e di seta, come quello di un re; però, a parte il fatto che le camere fossero troppo dipendenti l'una dall'altra, *il signor de Montaigne* giudicò che tanta magnificenza era, non solo inutile, ma anche inquietante per la conservazione della mobilia, ché ciascun letto valeva quattro o cinquecento scudi. Nella nostra pensione avevamo pattuito di venir

forniti quasi come in Francia quanto a biancheria, di cui – secondo l'usanza del paese – sono un po' più scarsi.

Il signor de Montaigne s'indispettiva di trovare sì gran numero di francesi, tanto che per via non incontrava quasi nessuno che non lo salutasse nella sua lingua. Gli riuscì nuovo l'aspetto d'una corte così grande e affollata di prelati e di altri ecclesiastici, e gli sembrò più fitta di gente ricca, di carrozze e di cavalli pregiati, che ogni altra vista fin allora. Asseriva che, per molte cose e specialmente per la moltitudine dei passanti, gli ricordava Parigi più di ogni altro posto dove si fosse mai trovato.

Adesso la città è posta tutta lungo le sponde del Tevere, di qua e di là. Il quartiere collinoso, ch'era la sede della città vecchia e dove *il signor de Montaigne* aveva l'abitudine di compiere ogni giorno gran passeggiate e visite, è cosparso di qualche chiesa, di poche case e dei giardini dei cardinali. Egli giudicava da ben chiari indizi che l'aspetto di questi colli e degli avvallamenti dovesse essere del tutto mutato dall'antico, considerata l'altezza delle rovine, e teneva per certo che in molti punti si camminasse sul culmine di case intiere. Dal livello dell'arco di Severo è agevole arguire che ci troviamo più di due lance sopra l'antico piano stradale, e per vero quasi dovunque si cammina sulla sommità di vecchie mura che pioggia e passaggio dei veicoli mettono a nudo.

Non condivideva l'opinione di quanti paragonavano la libertà di Roma con quella di Venezia, e soprattutto per questi motivi: le abitazioni stesse erano sì poco sicure, che di solito si consigliava a coloro che vi tenevano ricchezze appena rilevanti di affidare la borsa in custodia ai banchieri della città, per non trovarsi il forziere scassinato com'era accorso a parecchi; item, l'uscire nottetempo non era per nulla sicuro; item, questo 1° dicembre *il generale dei cordiglieri* era stato improvvisamente destituito dalla carica e rinchiuso in prigione per essersi sfogato aspramente durante una

predica, in cui si alludeva al papa e ai cardinali, l'ozio e il lusso dei prelati della Chiesa, senza entrar in particolari e solo ricorrendo con qualche vivacità di tono ai soliti luoghi comuni che si usano a questo proposito.

Giungendo in città, la dogana gli aveva visitati i bauli frugando tra gl'indumenti sin la più insignificante minuzia, mentre nella maggior parte delle altre città d'Italia questi funzionari si contentavano che gli venissero semplicemente mostrati, e oltre a ciò gli avevano tolto tutti i libri trovati, allo scopo di esaminarli, e questo richiedeva tanto tempo, che chi avesse dovuto servirsene poteva ben considerarli perduti; si doveva poi tener conto che i criteri erano così strani, che un libro di preghiere alla Madonna, per il solo fatto di essere parigino e non romano, risultava sospetto, e del pari quelli di certi dottori tedeschi contro gli eretici, ché – per confutarli – ne menzionavano gli errori. A tale proposito si compiaceva assai della propria fortuna ché – pur essendo stato prevenuto di tutto ciò e avendo attraversata la Germania – nonostante la sua curiosità, non gli si era trovato nessun libro proibito. Comunque alcuni signori di là lo avvertirono che, quand'anche gliene avessero trovati, se la sarebbe cavata col solo sequestro dei libri.

Dodici o quindici giorni dopo il nostro arrivo si sentì male, e a causa di un'insolita infiammazione ai reni che lasciava temere qualche ulcera, si decise – su pressione d'un medico francese del cardinale Rambouillet e con l'aiuto del suo abile farmacista – a prendere per la prima volta, e sulla punta d'un coltello bagnato in precedenza con un po' d'acqua, della cassia a grossi pezzi che inghiottì molto facilmente, ricevendone beneficio due o tre volte.

Il giorno successivo ingerì trementina di Venezia, proveniente – dicono – dalle montagne del Tirolo: due grosse porzioni avvolte in un'ostia sopra un cucchiaio d'argento bagnato con una o due gocce di certo sciroppo

gradevole al gusto; non ne risentì altro effetto che odore di violetta di marzo nell'orina. Dopo ciò prese per tre volte, ma non di seguito, una specie di bevanda che aveva esattamente sapore e colore della mandorlata, tanto che il medico asserì che non si trattava d'altro; però *il signor de Montaigne* pensa che vi fosse dentro qualcosa delle quattro semenze fredde.

Il sorbire questa bevanda non presentava nulla d'incomodo né di strano, salvo il tempo stabilito: troppo mattutino, [dovendosi bere] tutta tre ore prima di colazione. Non avvertì in che gli avesse giovato questa mandorlata, ché anche dopo provò il medesimo malessere; in seguito, **il 23 dicembre**, sopraggiunse una forte colica, per il che si pose a letto verso mezzogiorno, rimanendovi fino a sera, quando espulse parecchia sabbia e poi una grossa pietra, dura, lunga e compatta, rimasta cinque o sei ore nel canale della verga. Durante tutto questo tempo, dopo il bagno, aveva sempre un gran beneficio di corpo, grazie al quale pensava d'essere al riparo da guai peggiori, e saltava molti pasti, sia a pranzo, sia a cena.

Il giorno di Natale ci recammo alla messa del papa in San Pietro, dove *il signor de Montaigne* ebbe un buon posto per osservare a suo agio tutto il rito. Molti particolari sono diversi: [dai soliti] vangelo ed epistola si recitano prima in latino e poi in greco come avviene anche il giorno di Pasqua e quello di San Pietro. Il papa fece la comunione a molti, e con lui officiavano i cardinali Farnese, Medici, Caraffa e Gonzaga. Per bere nel calice si usa un certo strumento come precauzione contro i veleni. Gli parve inconsueto che, durante questa e altre messe, papa, cardinali e prelati rimanessero seduti e, per quasi tutta la durata, a testa coperta, intrattenendosi e chiacchierando: queste cerimonie appaiono più imponenti che pie.

Peraltro si rese conto che non c'è nulla di speciale, nella bellezza delle donne, da parer degno di quella

assoluta eccellenza che la fama attribuisce a questa città nei confronti di ogni altra al mondo; e che, del resto, così come a Parigi, la bellezza più singolare si trova fra quelle che ne fan mercato.

Il 29 dicembre il signor d'Abein, allora nostro ambasciatore, nobile studioso e da gran tempo amicissimo *del signor de Montaigne*, fu del parere che questi si recasse a baciare il piede al papa. Il signor d'Estissac salì con lui sulla vettura del detto ambasciatore; e, quando costui venne ricevuto in udienza, li fece chiamare dal cameriere del papa. Trovarono il pontefice e, con lui, l'ambasciatore solo, secondo le consuetudini: egli si tiene accanto un campanello e lo suona quando desidera che venga qualcuno.

L'ambasciatore gli era seduto alla sinistra, il capo scoperto; mentre il papa non si leva mai la berretta dinanzi a chicchessia, nessun ambasciatore può restare coperto in sua presenza.

Prima entrò il signor d'Estissac, dopo *il signor de Montaigne,* poi il signor de Mattecoulon e il signor du Hautoi.

Avanzato un passo o due nella stanza, in un angolo della quale stava assiso il papa, coloro che entrano, chiunque essi siano, pongono un ginocchio al suolo e attendono che il pontefice impartisca loro – come fa – la benedizione; dopo di che si rialzano per avanzare fin quasi a metà della stanza. Invero i più non si avviano direttamente a lui attraversando la sala nel mezzo, bensì procedono strisciando un po' lungo la parete per rivolgerglisi alfine dopo aver compiuto quel giro.

A metà di tale percorso si pongono ancora su un ginocchio e ricevono la seconda benedizione; ciò fatto, vanno verso il papa, sino a un tappeto che gli è steso sette od otto piedi dinanzi, e al limite di esso si mettono ginocchioni.

A questo punto, l'ambasciatore che li presentava si piegò a sua volta su un ginocchio, rialzando al papa il manto sul piede destro, calzato in una pantofola rossa con una bianca croce sopra. Gl'inginocchiati si trascinarono senza levarsi fino al piede, chinandosi a terra per baciarlo: *il signor de Montaigne* asserisce che il papa aveva alzato un poco la punta del piede; tirandosi da parte, si fecero posto l'un l'altro perché il bacio avvenisse sempre nello stesso punto. Ciò fatto, l'ambasciatore ricoprì il piede del papa e, ripostosi a sedere, gli disse quanto giudicò opportuno per raccomandare il signor d'Estissac *e il signor de Montaigne.*

Il papa, cortese in volto, incuorò il signor d'Estissac allo studio e alla virtù, e *il signor de Montaigne* a volersi mantenere nella devozione che sempre aveva dimostrata per la Chiesa e per il servizio del re cristianissimo, assicurando che, ove potesse, li avrebbe serviti volentieri: si tratta di modi di dire italiani. Non gli risposero parola; e, avendo ricevuta un'altra benedizione prima di levarsi, che è il segno del congedo, rifecero lo stesso percorso. Ognuno si regola come gli pare, tuttavia il modo più consueto, in questo caso, si è di tornare indietro rinculando o almeno di ritirarsi di fianco, in modo d'aver sempre lo sguardo al papa. A metà del percorso, come nell'andata, si riposero in ginocchio e ricevettero un'altra benedizione, e alla soglia, ancora su un ginocchio, vi fu l'ultima benedizione.

Il papa parla un italiano misto all'originario dialetto bolognese, che è il peggiore d'Italia, e poi – per natura – ha la parola poco facile. Al presente è un bellissimo vecchio, di media statura ed eretto, il viso pieno di maestà, una lunga barba bianca, d'età di oltre ottant'anni, ma tuttavia sanissimo e vigoroso quanto si può desiderare, senza gotta, senza disturbi intestinali, senza mal di stomaco e senza nessuna infermità: dolce di natura, poco curante delle cose di questo mondo, gran costruttore, per cui lascerà di sé in Roma e altrove un

ricordo eccezionalmente onorato; gran benefattore, oltre ogni dire.

Fra le altre prove di ciò basti dire che non si dà il caso di una sola ragazza da marito cui non presti aiuto per collocarla, se è di povera condizione, e la sua liberalità si manifesta in danaro contante. Inoltre ha fatto costruire collegi per greci, per inglesi, scozzesi e francesi, per tedeschi e polacchi, dotandoli di oltre diecimila scudi ciascuno di rendita perpetua, senza contare la spesa enorme per le costruzioni. Ha fatto questo per richiamare alla Chiesa i figli di quelle nazioni, corrotte da empie credenze a essa contrarie; e là i giovani vengono alloggiati, nutriti, vestiti, educati e soccorsi di tutto senza che abbiano a spendere di loro un quattrino in nulla. Riversa volentieri sulle spalle altrui le cariche pubbliche gravose, rifuggendo da ogni preoccupazione; e concede quante udienze si voglia.

Le sue risposte sono brevi e risolute, e si perderebbe tempo a ribattere con nuovi argomenti, ché si giudica infallibile in quel che gli sembra giusto, e perfino col figlio, che pure ama ardentemente non si diparte da tale senso di giustizia. Favorisce i parenti, ma senza alcun discapito pei diritti della Chiesa, ch'egli rispetta scrupolosamente; è munifico in opere pubbliche e nel rifare le strade di questa città; e, pervero, si attiene a un modo di vita e a costumi che nor presentano nulla di straordinario, sia in un senso sia nell'altro, tuttavia più inclini al bene.

L'ultimo di dicembre loro due pranzarono dal signor cardinale de Sans, che osserva il cerimoniale romano più di ogni altro francese. In casa sua vennero recitati benedicite e Deo gratias a non finire da due cappellani che si rispondevano l'un l'altro come durante l'officio in chiesa; e nel corso del pranzo si leggeva una parafrasi in italiano del Vangelo di quel giorno.

Prima e dopo il pranzo si lavarono le mani con lui: fu presentata a ciascuno una salvietta per asciugarsi; e, dinanzi a coloro ai quali si intendeva di riserbare un onore speciale e che occupavano il posto di fronte o a lato del padron di casa, vennero posti gran vassoi quadrati d'argento, simili a quelli che si porgono ai grandi in Francia. Sopra si trovava un tovagliuolo piegato in quattro, e – sopra ancora – il pane, il coltello, la forchetta e il cucchiaio; il tutto era ricoperto da un altro tovagliuolo, di cui ci si serve lasciando il primo al posto dov'è; e, appena sedete a tavola, vi si pone – accanto a questo vassoio – un piatto d'argento o di ceramica del quale fate uso.

Di quanto viene servito a tavola, il trinciatore porge una parte a tutti coloro che siedono dal suo lato, di modo che essi non sono costretti a metter mano nel vassoio, così come non la si pone in quello per il padrone. Mentre mangiava, *al signor de Montaigne* fu servito da bere nello stesso modo che si tiene di solito dal signor ambasciatore, cioè così: gli venne presentato un bacile d'argento su cui stava un bicchiere con qualche po' divino e una bottiglietta grande come quelle per l'inchiostro, colma d'acqua; prese il bicchiere con la destra e la bottiglietta con la sinistra, e si versò acqua a volontà nel bicchiere, per poi ricollocare essa bottiglia sul bacile; quando ebbe bevuto, il servitore gli pose il bacile sotto il mento, ed egli ve lo depose. Un tale trattamento si riserva soltanto a una o due persone inferiori al padron di casa.

Dopo i *Deo gratias* la mensa venne tolta, e subito – lungo un lato della sala – si disposero alcune sedie dove il signor cardinale li fece accomodare dopo di lui. Sopraggiunsero frattanto due ecclesiastici ben vestiti, con certi strumenti in mano, che gli s'inginocchiarono dinanzi per porlo al corrente di non so che funzione in corso in qualche chiesa; non rispose affatto; ma, appena si alzarono dopo aver parlato e stavano per andarsene, accennò a scoprirsi al loro indirizzo.

Poco dopo li accompagnò con la propria vettura alla sala del concistoro, dove i cardinali si riunirono per andare a pararsi. Sopraggiunse anche il papa, che si rivestì per andarvi a sua volta: i cardinali non s'inginocchiarono, come fa il popolo, per riceverne la benedizione, ma l'accolsero con un profondo inchino del capo.

Il terzo giorno di gennaio del 1581 il papa ci passò davanti alle finestre: lo precedevano a cavallo intorno a duecento persone della sua corte fra ecclesiastici e laici: vicino gli si trovava il cardinale de' Medici che l'intratteneva sottovoce mentre lo conduceva a pranzo da lui. Il papa portava un cappello rosso, l'abito bianco, il cappuccio di velluto rosso, come d'ordinario, e montava una chinea bianca, bardata con velluto rosso, frange e passamanerie d'oro: egli sale a cavallo senza l'aiuto di scudiero, eppure ha ottantun anno d'età. Ogni quindici passi impartiva la benedizione; dopo di lui venivano tre cardinali, e poi un centinaio di armigeri, lancia alla coscia e armati di tutto punto, salvo la testa. C'erano pure un'altra chinea, bardata come la prima, un mulo, bell'animale di pelo bianco, e una lettiga che lo seguivano, e due porta-bagagli con alcune valige all'arcione della sella.

Quello stesso giorno *il signor de Montaigne* ingerì un po' di trementina, senz'altro motivo se non che si sentiva depresso; dopo di che espulse molta sabbia.

La mattina dell'11 gennaio, mentre il signor de Montaigne usciva dall'albergo a cavallo per recarsi in Banchi, capitò nel momento in cui si conduceva fuori di prigione il Catena, un ladro famigerato e capo di banditi che aveva sparso il terrore in tutta Italia e del quale si riferivano delitti orribili, specie quello consumato su due cappuccini, cui aveva fatto rinnegare

Dio, promettendo salva la vita a una tal condizione, e massacrandoli poi senza motivi né d'interesse né di rancore. E

gli si fermò per assistere allo spettacolo.

Diversamente che in Francia, qui si fa precedere il condannato da un gran crocefisso, ricoperto con un velo nero, e da una numerosa schiera di persone a piedi vestite e incappate di tela, che dicono essere gentiluomini e altri eminenti cittadini di Roma, votatisi all'ufficio di accompagnare i criminali condotti al patibolo e le salme dei defunti, e a tale scopo riuniti in confraternita.

Due di essi, o confratelli che siano, così vestiti e coperti in viso, assistono il condannato stando sulla carretta e pregando per lui, mentre un altro gli presenta di continuo davanti alla bocca, facendoglielo baciare senza posa, un quadro con l'effigie di nostro Signore; e ciò fa sì che, dalla strada, non si può scorgere il viso del condannato.

E sulla forca, che è costituita di una trave sorretta da due appoggi, gli ressero sempre quest'immagine dinanzi al viso fin quando fu impiccato.

Fece una morte tranquilla, senza moti né parole: era un uomo assai scuro, sui trent'anni. Una volta impiccato, lo si squartò; così, riserbano ai condannati una morte semplice, per sfogare dopo il rigore.

Il signor de Montaigne rilevò a questo proposito ciò che asserisce altrove, quanto cioè la gente si spaventi per le crudeltà perpetrate sui cadaveri; e quelle stesse persone che nulla avevano sofferto nel vederlo impiccare, a ogni colpo che s'inferiva per squartarlo gettavano pietose grida.

Non appena l'esecuzione è avvenuta, uno o più gesuiti, o chi per essi, salgono in un posto sopraelevato e, predicando ad alta voce, chi di qua chi di là, incitano la gente a vagliare l'esempio ricevuto.

(*Montaigne*)

Lo spettacolo che *Montaigne* ebbe sotto gli occhi nella Roma **del 1581** rappresentava il modello piú alto a cui si ispiravano localmente tutti i rituali del patibolo organizzati in area italiana. La si può definire una embrionale forma di unità nazionale che abbracciava tutti gli italiani perché a tutti gli italiani il momento piú fortemente simbolico della giustizia – l'amministrazione della pena di morte – si presentava con forme analoghe, adattate di volta in volta alle caratteristiche e alle tradizioni dei luoghi.

Comune alle varie realtà locali era il meccanismo che nel breve periodo dalla sentenza all'esecuzione trasformava assassini, ladri ed eretici in devoti penitenti, obbedienti alla Chiesa e pronti a dichiarare che la sentenza che li colpiva era giusta. Il loro era un percorso di conversione che maturava rapidamente e aveva come conclusione una morte sul patibolo salutata dai predicatori presenti come la salvezza di un'anima.

Di questo tipo di rituali le città italiane di antico regime conobbero per secoli continue repliche. Quelle che si tennero a Roma furono le piú solenni e le piú durevoli. La compagnia romana di San Giovanni Decollato svolse la sua attività dall'anno di fondazione fino al 1870, quando con la breccia di Porta Pia le truppe del Regno d'Italia posero fine al potere temporale dei papi. Una struttura straordinariamente efficiente garantí per secoli lo svolgimento delle funzioni di conforto religioso dei condannati, registrazione dei loro comportamenti ed esecuzione dei loro lasciti testamentari. Purtroppo l'archivio della compagnia ci è

giunto parzialmente depauperato dell'ingente documentazione che vi era stata raccolta.

Ma possiamo contare su molte fonti collaterali: per esempio, disponiamo di un elenco parziale di condannati redatto dall'abate Placido Eustachio Ghezzi, membro della Confraternita degli Agonizzanti (una delle molte associazioni devote che collaborarono con l'Arciconfraternita di San Giovanni) nel quale si dedica molta attenzione ai comportamenti della folla e ai profili individuali dei condannati.

Inoltre l'organizzazione dei percorsi e i consigli per i confratelli riempiono pagine e pagine del già ricordato manuale di istruzioni di Pompeo Serni, che fu diffuso sistematicamente nelle sedi delle piú importanti compagnie di giustizia attive in Italia. Elenchi di condannati, manuali di istruzione, dettagliate relazioni e discussioni delle vicende occorse localmente altrove affiorano da archivi e biblioteche: e abbiamo visto quale ricchezza di fonti illumini la storia e la cultura della conforteria bolognese.

Da fonti come queste è possibile ricavare non solo un'idea di quella che fu la città rituale in questa epoca, ma anche molte conoscenze su metodi, poteri e successi dell'opera del conforto religioso dei condannati. Se al modello romano si ispirarono generalmente le confraternite dello stesso tipo fino a conferire un'impronta unitaria al sanguinario rito della giustizia, non mancarono varianti locali legate ai caratteri del potere politico e alle diverse tipologie dei rapporti sociali. Ma non c'è dubbio alcuno sul fatto che l'esecuzione capitale fu vissuto come un atto di suprema misericordia e di fraternità cristiana: il tema che vi dominò fu espresso con una parola – perdono.

Il condannato perdonava chi lo uccideva e chiedeva perdono per le sue colpe: perdonava e chiedeva perdono anche il boia. E questa era la formula che, ricavata dal

Pater noster, garantiva al morituro che Dio lo avrebbe perdonato e accolto in cielo: ma era anche la parola chiave che permetteva al pubblico dei curiosi di trasformare il bandito, l'assassino, il ladro da essere esecrato e maledetto in anima protettrice e benevola. Se nel folklore medievale l'ombra dell'impiccato era membro dell'esercito furioso, spirito malefico e vendicativo, quelle conversioni e quei riti pubblici lo promossero al rango di candidato al Paradiso: dal brigante sanguinario, dall'assassino, dall'eretico che era stato si trasformava nello stereotipo devoto e semplificato di un'anima santa.

Di questi tratti fondamentali della pena capitale in Italia già molto è affiorato in diverse ricerche sulla storia dell'amministrazione della giustizia negli Stati italiani d'antico regime. Ma sulle rappresentazioni sintetiche e sulle interpretazioni ha continuato a esercitare una forte presa il paradigma proposto da *Michel Foucault*: una scena dell'esecuzione fatta di corpi suppliziati con estrema, raffinata crudeltà, una pena di morte come esito della guerra tra il potere e i sudditi, momento capitale di un sordo conflitto sempre pronto a esplodere.

In quei corpi, nello *splendore dei supplizi* – secondo la celebre espressione di *Foucault* che ritorna continuamente nella letteratura storiografica – era racchiuso il messaggio del potere sovrano al popolo perché vedesse all'opera la sua vendetta e tremando obbedisse. Se per il potere in ogni infrazione alle leggi era implicita una volontà di ribellione e dunque un crimine di lesa maestà, per il popolo che si accalcava intorno al patibolo il condannato incarnava la ribellione.

'Il supplizio, – ha scritto Foucault, – permette al condannato questi saturnali di un istante, in cui piú niente è vietato o punibile. Al riparo della morte che sta per arrivare, il criminale può tutto dire, e chi l'ascolta acclamarlo': e qui Foucault riportava l'opinione di Antoine-Gaspard Boucher d'Argis, un collaboratore

dell'Encyclopédie di Diderot e d'Alembert, secondo il quale se si riportassero correttamente le ultime parole dei suppliziati si scoprirebbe

'che non c'è colpevole attaccato alla ruota che non muoia accusando il cielo della miseria che l'ha condotto al crimine, rimproverando ai giudici la loro barbarie, maledicendo il ministro del culto che li accompagna e bestemmiando contro Dio di cui è organo'.

Ma ben poco dei tratti di questa rappresentazione è rintracciabile nei riti delle esecuzioni capitali che per secoli si svolsero sulle piazze italiane. Qui pure si faceva ricorso alle violenze e agli strazi sul corpo dei condannati: nel diario di *Montaigne* il suo segretario annotò di aver visto quelli che furono esercitati **il 14 gennaio** sui corpi di due fratelli, condannati per aver assassinato il segretario del figlio del papa, Jacopo Boncompagni.

Ma anche allora tutto si svolse seguendo la stessa traccia dominata dal carattere devoto e compunto del rituale. Nella tradizione romana e in generale in quella italiana l'esecuzione capitale mantenne stabilmente il tratto fondamentale della proposta di modelli di conversione religiosa. Non vi si rileva generalmente nessun tratto di quel rovesciamento carnevalesco di una cultura popolare in cui, seguendo le suggestioni di Michail Bachtin, Foucault scriveva che 'i ruoli erano invertiti, le potenze beffate e i criminali trasformati in eroi'; né vi si rintraccia quella esaltazione del coraggio del morituro che *Foucault* trovava nelle fonti di storia inglese.

La folla assiste silenziosa alla scena di una morte devota, si esalta solo se c'è il miracolo di una corda che si strappa o se il ritardo del corteo fa sperare nella grazia. *Gracia! Gracia*!: questo il grido che si levò in Piazza Grande a Modena **il 12 novembre 1598**, dove l'attesa di una esecuzione *di quattro infelici meschini* aveva raccolto

tanta gente *che a fatica s'vi poteva stare*, a quanto scrive il cronista.

Ma era solo un ritardo del giudice e una partenza anticipata della Compagnia della Morte: i quattro che avevano cominciato a *pigliare animo di essere liberati* finirono sulla forca. La folla delle città italiane assiste al dramma dell'anima da salvare, si commuove per la domanda di perdono, prega per l'anima del condannato, lo invita a pentirsi: *Convertiti, convertiti*, era il grido che si levava dalla folla dove c'era sempre qualcuno che faceva *l'officio di confortatore*.

È la sorte dell'anima che preoccupa.

E di fatto ben di rado l'attesa del pentimento andò delusa. Di questo successo che generalmente si otteneva i confortatori erano i primi a riconoscere il carattere singolare: nei loro atti restano molte tracce di un bisogno di essere creduti. *Piena e indubitata fede* si doveva prestare a quello che registravano nei loro atti – si legge in un registro di testamenti dei condannati – per due ragioni: da un lato perché essi erano deputati a quell'ufficio soltanto per la salute delle anime di quelli poveri patienti e dunque c'era nel loro cuore solo verità e candidezza; dall'altro perché è verisimile che [...] li patienti, che sono per esser morti et che lo sanno di aver a morire, non vorano dannare l'anima sua per compiacer al mondo, ogni volta però che non siano bestie.

Queste dunque le intenzioni e le condizioni dalla parte sia dei pazienti sia degli agenti. Di fatto, anche se per ipotesi ammettessimo una sistematica falsificazione della realtà da parte dei compilatori dei libri delle confraternite, resta sempre la non sospetta testimonianza di *Michel de Montaigne*: il quale non per nulla sottolineò che c'era qualcosa che andava *outre la forme de France* nella compunzione devota dei comportamenti, quello del Catena che aveva fatto una *mort commune, sans mouvemant et sans parole,* e quello della folla che fu pervasa da un

sentimento di pietà quando ne vide spezzare le membra. Siamo davanti a un episodio di una più generale storia italiana dove le differenze dal modello francese e da quello inglese furono profonde e persistenti, tanto da suggerire una revisione del paradigma dello splendore dei supplizi e del teatro del terrore proposto da *Michel Foucault*.

Quello che colpí *Montaigne* nella scena a cui assistette **nel gennaio del 1581** a Roma fu la disciplina religiosa dello spettacolo: un carattere che, come vedremo, nei secoli dell'età moderna non fu limitato all'Italia. Anche nella Germania del Sei-Settecento l'amministrazione della pena capitale fu caratterizzata da una solenne ritualità religiosa.

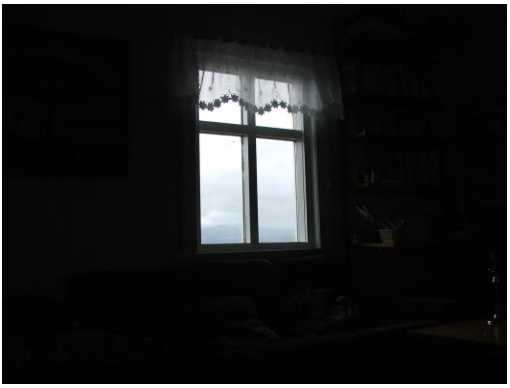
Quelli che furono organizzati con grande cura nelle città tedesche furono i riti di una giustizia retributiva, dove la morte era il punto terminale di un percorso carico di significati morali e religiosi: qui il condannato figurava come un povero peccatore (arme Sünder), assistito da un sacerdote cattolico o da un pastore luterano durante tutto il periodo che intercorreva tra la comunicazione della sentenza e l'esecuzione. Ora, non è un caso che nell'opera di riferimento su questo aspetto della storia tedesca si sottolinei fin dal titolo il termine *Rituali*.

ED INFINE

La giustizia vive di simboli, di miti e di immagini: soprattutto ne ha vissuto nelle società d'antico regime. Nelle società di massa e specialmente nei sistemi democratici dell'età contemporanea si può contare su quello che Herbert L. A. Hart ha definito 'l'aspetto interno delle norme', quello che fa sí che esistano delle regole del gioco comunemente accettate.

Ma questa efficacia automatica delle norme è il risultato di una disciplina sociale e di una abitudine all'obbedienza che ha richiesto processi lunghi e un grande investimento di persuasione e di violenza da parte del potere.

L'epoca a cui si rivolge questa indagine si situa in una fase preliminare, caratterizzata dalla necessità di tradurre in miti e riti le forme di controllo sociale, specialmente quelle che culminavano nella messa a morte dei contravventori e dei nemici.



Apparirà evidente da questa premessa la ragione per cui nel rituale del patibolo si faceva ricorso a tutti i mezzi espressivi offerti dalle arti per esprimere emozioni e per comunicare valori. Quanto fosse diffuso e praticato in età medievale l'uso di dipingere sulle mura dei palazzi pubblici il malfattore a scopo di infamia lo hanno dimostrato le ricerche esposte in un fondamentale libro di *Gherardo Ortalli*. Il censimento delle pratiche per esprimere l'esecrazione del delitto e del delinquente non si limita alle immagini. Le sentenze di condanna previdero forme piú dure e radicali di maledizione sociale: bando dei figli, distruzione della casa, erezione di una colonna con la memoria scritta della ragione del provvedimento (colonna di infamia o 'colonna infame').

Il volto violento della condanna come vendetta trovò espressione nella pittura: anche qui il censimento dei prodotti piú significativi dell'arte figurativa ha messo in evidenza la straordinaria ricchezza del patrimonio di immagini delle violenze legali che appartengono alla piú alta tradizione europea.

All'interno di questo vasto territorio si collocò anche la creatività delle compagnie di giustizia, sia per animare lo spirito religioso e il senso della propria opera all'interno sia per comunicare al condannato e alla società in cui operavano i significati e i valori di quello che si praticava sui patiboli. Ed è proprio da questa doppia esigenza che nacque fin dalle origini dell'opera loro una serie di invenzioni originali, capaci di rivolgersi contemporaneamente a tre diversi destinatari: i confratelli, il condannato e il pubblico.

Le donne e gli uomini che, obbedendo ai precetti evangelici e alla predicazione dei religiosi, si dedicavano al pietoso ufficio di assistere i morituri, negli ospedali o sulle forche, facevano sentire la loro presenza in mezzo alla folla degli astanti col canto delle laude e dei salmi e col salmodiare delle preghiere. Accanto alla tradizione liturgica dei salmi e delle litanie si ebbe la creazione di laudi di autori della tradizione francescana ma anche di poeti improvvisati che, come il condannato *Andrea Viarani,* composero in prigione i testi poi confluiti nel patrimonio comune delle confraternite.

Come abbiamo visto, fu all'interno della Scuola di conforteria bolognese che nacque una prima organica raccolta di laude allegata alle istruzioni per i suoi membri in una sezione a parte.

(*A. Prosperi*)

FK